

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 31.

Milano, 1° agosto 1926

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).



"CAMPARI,"

BITTER
CAMPARI
L'APERITIVO

CORDIAL
CAMPARI
LIQUOR

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

G. G. G. G.

ERNET - BRANCA

FORNITRICE

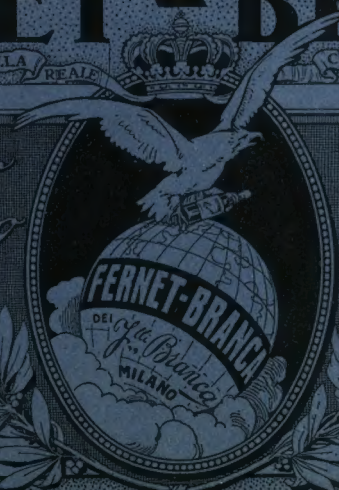
DELLA REALE

CASA

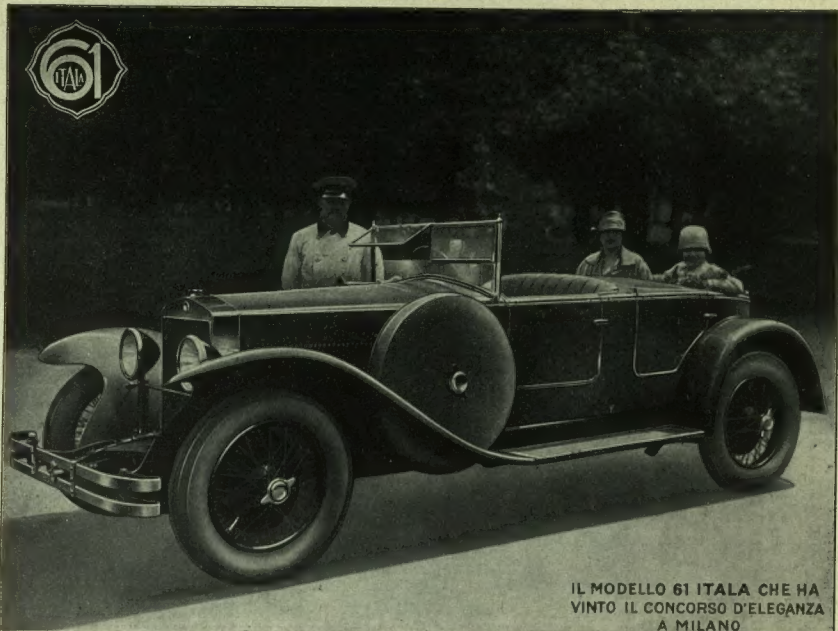
D'ITALIA

*Amato
Aperitivo*

*Tonico
Digestivo*



SOC. ANON. FRATELLI BRANCA MILANO



IL MODELLO 61 ITALIA CHE HA
VINTO IL CONCORSO D'ELEGANZA
A MILANO

Ricevei le tre bottiglie di TRIFOSFOL e già mio figlio ne risente il beneficio. Come lo scorso anno il TRIFOSFOL presenta una vera cura ricostituente ed integrativa per i giovani studenti ed impiegati.

Non saprei indicare specialità migliore, ottima per gusto ed assimilazione.

Prof. ENRICO CALOSI-PERUGIA.

La deliziosa e celebre artista (di cui possiamo, per gentile concessione, offrire la fotografia ai lettori) ammirata e onorata degnamente in Bologna per la celebrazione del centenario di San Francesco — nella chiesa omonima — presente S.A.R. il Principe Ereditario, orgogliosa della Sua origine romagnola che non permette soste e stanchezze, è una fervente del

TRIFOSFOL

prodotto meraviglioso, preparato dal Prof. Silber,
Direttore Chimico dell'Istituto Neoterapico Italiano

ISTITUTO NEOTERAPICO ITALIANO - BOLOGNA

Gr. Uff. Raffaele Toschi & C.

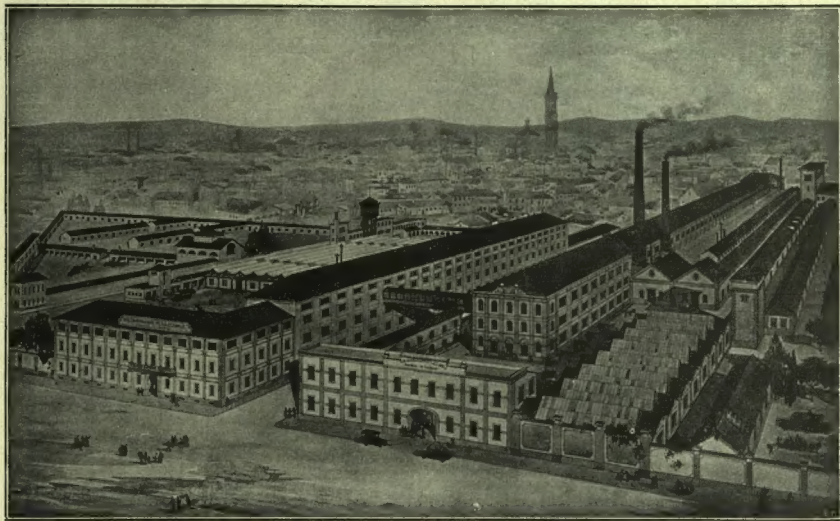




MARCA DI FABBRICA

IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELL'ELEGANZA SIGNORILE



Veduta generale degli Stabilimenti in Alessandria.

FABBRICA DI CAPPELLI

G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

(LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906)

S. A. Capitale L. 24.000.000

ALESSANDRIA D'ITALIA

MEDAGLIA D'ORO MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA & COMMERCIO, 1909 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910.
GRAN PREMIO, TORINO 1911 - MEMBRO DEL GIURI, LIONE 1914 - FUORI CONCORSO, SAN FRANCISCO 1915.



LIQUORE

Strega

AL SELTZ....

OTTIMO DISSETANTE



FORNITORE DELLE A. R. CASE
 DI S. M. IL RE D'ITALIA
 E DI S. M. LA REGINA MADRE

DITTA G. ALBERTI - BENEVENTO

REMINGTON

LA MIGLIOR MACCHINA
 PER
 SCRIVERE



La REMINGTON modello per Ufficio.

CESARE VERONA - TORINO e principali città.

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LIII. - N. 31 - 1.^o Agosto 1926.

ITALIANA

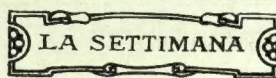
Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



ROMA: SUL CAMPO D'AVIAZIONE DI CENTOCELLE, IL DUCA DELLE PUGLIE RICEVE IL BREVETTO DI PILOTA AVIATORE DALL'ON. MUSSOLINI, MINISTRO DELL'AERONAUTICA.

(Fot. A. Bruni)



... Sul mare.

Da dove vengo? Dal mare. E ci torno. Perché si ha un bel dire; se ne può stare lontani settimane mesi ed anni, che pare di non doverne subire più il fascino, ma non appena tra volta e volta d'un tunnel ne riprende uno spicchio, uno scampolo, tanto quanto un fazzoletto, e ve s'apre er core come uno sportello ».

Pioggia, vento, grandine in Liguria... ma ha piovuto un po' dappertutto. Tempo pazzo anche sul lago di Como... E dunque, tanto fa, torno al mare.

Benedetto il prefetto di Genova che ha vietato a uomini e donne quel girare per le vie cittadine in accapato e in costume da bagno! In qualche raro caso... a veder le cose come stanno, l'occhio ci guadagna, ma il più delle volte cran dolori veri, attentati non al pudore ma all'estetica. Certe braccia e certi fianchi e certi piedi che facevano ira e pena. Ora tutte con le vesti e i pigiami e le scarpe... e qualcuna persino coi capelli. Poche, ma ce n'è ancora; e vien voglia di ringraziarle perché resistono ancora nonostante le sfoliazioni e gli esempi. S'è tagliata i capelli, non sulla spiaggia ma a Courmayeur, anche la Tina che si prepara a festeggiare le nozze d'argento — sono tra giorni — con la zazzere. Anche lei! siciliana e conservatrice. Proprio vero che se venisse la moda di mettere gli anelli al naso, come si fa alle bufale, le donne le metterebbero senza esitazione. C'era l'altro giorno a Rapallo una ragazza giovane e bellina, con i capelli tagliati a ragazzo tignoso e il monocolo all'occhio che faceva pruder le mani dalla volontà di darle un ceflone tanto per buttarle giù il cristallo. E la sigaretta tra le labbra, si capisce, e tanto di bocchino e la sua colonna di fumo dal naso....

Ma qualche bella treccia bionda c'è ancora e che Dio ce la conservi. E a tavola, sulle terrazze, si vedon meno bôzime e meno blu e meno bubboni, che è già qualcosa in progresso. — Vivano le autorità costituite e le disposizioni prefettizie. La gran bellezza di questi giorni di festa non le processioni e le sagre sulla spiaggia.

Domenica era a Genova: dopo quasi un secolo daccché non si mostrava più, forse perché la cerimonia era degenerata in baldoria carnevalesca e in pretesto di risse, fece la sua solenne ricomparsa la Casaccia di San Giacomo delle Fucine. Gli spiriti religiosi se ne compiacquero, ma più ancora, più assai i tradizionalisti, i fedeli a un regionalismo a un campanilismo che non vieta anzi rafforza l'amore alla patria più grande. Quelli della « Compagnia » — i genovesi di Genova autentici! — esultavano. Gli altri ammiravano la magnificenza dei palazzi, dei tabarini, lo sfarzo dei velluti e delle sete gialle, celesti, rosse, viola e la meraviglia di quel gran Cristi tenuti su in equilibrio, che pare un miracolo se non precipitano.

Un tempo (leggo in un articolo erudito e colorito dell'amico Umberto Villa antiquario e giornalista e *zenese purissimo*) il portatore del gran « Cristo nuovo » che è il più grave di peso e artisticamente il più bello per la squisita perfezione della modellatura, non ancora affaticato dal lungo percorso, dove si e non accettava il cambio, giunto ai piedi della scalinata di San Lorenzo l'ascendeva con quell'adorabile e terribile peso « in croce », come si dice, e cioè senza l'aiuto delle braccia, cioè, a gonfalone, quasi di volo, e si fermava poi d'un colpo sull'ultimo gradino come se uomo e croce fossero diventati una cosa sola e di pietra. Koba da Spalla o da Raivevati. E pagava per compiere quella prodezza. Che se invece incesciava e traballava nell'ascesa eran fischi furibondi e

consequenti scazzottature tra gli ascritti delle varie confraternite....

Domenica scorsa non sentii né fischi né applausi lungo il percorso, ma tutto intorno un *oh* lungo e fioco. Per quelli che sostenevano i gran crocifissi e per quegli altri che stavano sotto alla Cassa raffigurante San Giacomo armato a cavallo, nell'atto di sconfiggere gli infedeli con tanto di bandiera con la mezzaluna. La processione si fermava di tratto in tratto per riposo innanzi ai banchi già predisposti, lasciando un groviglio di vin bianco, e poi su ancora, in cammino fra le rovine della folla.

Stupore nuovo ed antico. Or fa un secolo e mezzo Charles Dupaty, che scrisse lettere gustosissime sull'Italia, interrogato risposte che molte cose l'avevano colpito a Genova, ma queste due specialmente: che certi cacciatori sui terrapieni liberassero le quaglie per avere il gusto di ammazzarle; che certi individui passassero far di quattrini per portare le croci che pesan quintali.

I tiri alle quaglie sono scaduti del tutto, e qui e là sul litorale ci s'è aggiunto con qualche anche maggiore i tiri al piccione, e individui che paghino per portar le croci e tanto più paghino quanto più son pesanti pareva non si dovessero trovar più che nelle novelle siciliane o della Pescara, ma tornano vive per le spiagge in questo gran rifiorire di cerimonie e feste. E che?

Feste di parata o risveglio di fede? Lo dica chi più e meglio sa.

E domenica sera che folla a Santa Margherita per la luminaria per il concerto bandistico e per i fuochi d'artificio in onore di Nostra Signora della Rosa. Mai vista tanta gente né a Santa Margherita, né altrove. I fuochi sul mare ottennero un successo quale non si vide mai l'eguale. E si che c'era gente smaltizzata ad avvece a spettacoli pirotecnici. L'attesa, invece di stancare, aveva eccitato gli animi e messo un gran stupore negli occhi... perché a Santa Margherita, ad esser sicuri aver la cortina di tendere o per lo meno di cupo nel fondo, accessero i fuochi dopo mezzanotte. Quelle migliaia e migliaia di spettatori parevan tutti tornati fanciulli. C'era gente venuta di lontano, dalle due righe, non se n'era fin più l'alba. Tutti a cantare, a bere acque gelate e vini bianchi, a godersi lo stellato e lo sciacquo riposato del mare sino ai treni del mattino.

La popolazione stessa di Santa Margherita, per fare onore e compagnia agli ospiti, si mise sulla spiaggia, e più d'uno si sdraiò sulle barche e più d'uno si staccò dalla riva. I letti deserti.

Lunedì la maggior fabbrica non aveva che due lavoratori: tutti gli altri si rifacevano della veglia notturna e del gran muoversi e del gran baciare.

Ma quel mare placido e luminoso, gran fanciullo sereno, giorni prima e giorni dopo, era stato e doveva apparire o tornava ad essere il mostro pauroso e divoratore. Di piena estate, così mite come sembra quando lambisce le rinomate spiagge del Tirreno e dell'Adriatico, dell'Jonio, si è come popolato d'un tratto di cetacei e di squali. Anche gli altri anni si parlò di apparizioni di pesci giganti ma così mai.

Portoferraio è stata raccolta una balena: nelle acque di Bari è stato pescato uno smeriglio di tredici metri; a Varazze sono stati visti pescicani e delfini.

Non m'addio che le foche, e poi tutti gli abitatori del mare più lontani e più profondi avranno fatto la loro comparsa. Vengono a rendere la visita: l'uomo civile, va in casa loro e getta la sua bandiera come a fasciare la ferita... e di ricambio il legittimo padrone del mare si avvicina a noi civili di dentro terra e s'inoltra, e qualche volta è vittima e qualche volta fa vittime.

I delfini sono frequentatori abituali delle nostre rive, e non c'è da stupirsi della loro presenza, ma son buoni ragazzi che si compiac-

ciano specialmente di tuffarsi e di rituffarsi nella spuma che segue la scia dei bastimenti e delle paranzze. Ma stavolta osservatori, che non sembrano immaginosi e fantastici, hanno osservato dalla spiaggia un gran ligure una lotta tra squali e delfini. Che volessero, così mostrarsi, far concorrenza al cinematografo, e ai giornali a colare le lacrime.

Il giovane bagnante vittima del pescecane a Varazze ha suscitato un compianto che è misto di pietà e di terrore. Se n'è parlato, se ne parla, se ne parlerà chissà per quanto. Passeranno gli anni e i ragazzi desiderosi di far le loro prove al largo le mamme diranno ancora il ricordo del pescecane divoratore senza tema di apparire ridicole o di rivelarsi puerili. La balena è realtà....

E i ragazzi continueranno ad andare al largo, forse anche perché il largo è il regno del pescecane, e ai giovani piace ogni divertimento fatto di rischio.

Ma un altro morto, fra molti che quest'anno il mare ha voluto, fu uno che sul mare aveva gettato le case, nel mare aveva pescato le sue ricchezze, dal mare aveva tratto le sue fortune e non soltanto le sue: Oscar Cosulich, armatore di grossi mercantili, ce degli armatori d'Italia, diventato poi industriale, pianchiere, animatore delle più nuove imprese — dalle motonavi agli idroplani —, mente aperta a tutti i problemi e a tutti i voli. Era uno degli uomini nuovi, forse il più ardimentoso e fattivo che l'Italia aveva acquistato da Trieste e dall'Istria.

Lo avevamo visto pochi giorni or sono a bordo della sua *Stella d'Italia*, reduce da una di quelle crociere che egli aveva istituite per incitare i suoi nuovi compatriotti all'amore e alla conoscenza delle loro marine e delle terre lontane, e ci era apparso ancora una volta qual era, nel pieno delle sue forze fisiche e della sua volontà creatrice.

Il motto della sua vita avrebbe potuto essere « più oltre ».

Nato sul mare a Lussimpiccolo, è morto in quella piccola spiaggia di Portorose che è il Lido di Trieste, dove a lui deve parte delle nuove fortune.

Si era gettato nell'acqua per trarne il suo figlio più piccolo che gli era scivolato dalla barca, suo Callisto, l'ultimo nato, che portava il nome del nonno. Oscar Cosulich, un uomo saldo, un lupo di mare. E il mare era placido. Ma gli è scoccato il cuore. È morto d'angoscia perché la sua creatura era passata d'un tratto dal riso sereno al pericolo. Il navigatore degli oceani non è chiamato sommerso in pochi metri d'acqua, quasi ad irrisione della sua esistenza provata a tutte le fortune del mare: il braccio del nuotatore era saldo e gagliardo, ma il cuore del padre era teneramente dolente.

Di mare in mare la notizia è corsa sulle antenne della radio, su tutti gli oceani. Morto Cosulich?

Deve esser stato su tutti i ponti come un gran brivido.

Tartaglia.

Giovedì, 12 agosto 1926, esce il N. 8 de

L'Italia Coloniale

SOMMARIO:

Italia e Inghilterra in Abissinia. - I miracoli dello « Scalone di sabbia ». - Le istituzioni civili in Somalia. - Il sultano di Bullo-Nereta a Guala. - I dipinti di Guala. - Il signor di Welf-Ferrari. - Il governatore Humboldt ad Asmara. - Sul Gobi. - Achdar. - Le truppe dell'Oltre Giuba. - La frontiera fra la Cirenaica e l'Egitto. - Italiani all'estero. - Bibliografia. - Note.

56 incisioni.

Abbonamento per il 1926 L. 35
Per gli abbonati dell'Illustrazione Italiana L. 28

Il numero L. 3.

È uscito:

SIMPATIE

DI FERDINANDO MARTINI

Quattordici Lire.

IL «NERONE» DI BOITO ALL'ARENA DI VERONA

(Dal nostro inviato speciale. — Fot. De Bianchi e Bertolazzi)

Verona, 24 luglio.

Lo spettacolo non è cominciato «alle 21 precise» come annunziavano i manifesti. È cominciato prima, molto prima. Per i veronesi probabilmente è cominciato da varie settimane, da quando è sorta la prima idea di portare Nerone nel suo ambiente naturale: nel grande anfiteatro romano dalle cui intatte altezze ci guardavano, ieri sera, venti secoli di storia.

Questo è il privilegio delle belle città italiane che non aspirano — almeno per il momento — alle vertiginose beatitudini delle metropoli. Almeno una volta all'anno, quando si annunzia la «stagione di fiera», tutti i cittadini partecipano allo spettacolo imminente come ad un rito, a una gran festa d'arte da cui nessuno saprebbe rimanere lontano. E la febbrile preparazione, l'ansia della vigilia, i timori, i dubbi, le speranze rappresentano in certo modo lo spasimo gaudioso d'un popolo che, almeno una volta all'anno, vuole che il ritmo del suo cuore s'accompagni al ritmo di soavi melodie. Negli anni futuri, quando le capitali babiloniche non troveranno più il tempo per soffermarsi ad ascoltare il richiamo d'una musica allettatrice, quando — seguendo i consigli di certi chiosatori londinesi delle stagioni d'opera italiana al *Covent Garden* — avremo seppellito con i dovuti onori quasi tutti i melodrammi del nostro gloriosissimo ottocento, allora queste ridenti città italiane dove esiste una «stagione di fiera», diventeranno le sole depositarie del nostro più schietto pensiero musicale, e quei pochi che — orrore — non s'interessano degli sport inventati e da inventare, verranno qui come ad un pellegrinaggio, in stato di grazia, con puro cuore.

A Verona veramente il pellegrinaggio c'è

fin d'ora. Tra la folla variopinta dei forestieri c'è, sì, qualcuno che viene a chiedere al Giardino Giusti un po' della sua dolce ombra. Qualcuno, forse, si soffermerà per un istante



Il maestro Gaetano Bavagnoli.

ad ascoltare il canto impetuoso ed argenteo dell'Adige. Ma via via che il giorno declina, mentre il cielo, sopra e di là dal Ponte Scaligero, si va tingendo di bronzei riflessi, sul

listone di piazza Brà il numero di coloro che camminano col filosofico passo dei peripatetici aumenta. Al tramonto, in via Mazzini (una via — figuratevi — per soli pedoni, e dove non si possono condurre neppure «biciclette a mano») non si circola più. La mole gigantesca dell'Arena, tra le ombre che calano quietamente, ha l'aspetto di una poppa enorme ancorata davanti a un mare di popolo.

Chi non va al *Nerone* stasera? Tutti. Cioè, tutti no. In piazza Erbe, due strani individui con barba invernale e pastrano (c'è dunque della gente che crede per davvero, anche in pieno luglio, al raffreddamento della crosta terrestre?) due strani individui, dicevo, interrogano con gli occhi i passanti che li guardano sorpresi.

— L'Arena? — risponde un ragazzotto che crede di aver capito a volo — l'Arena è più su....

E fa cenno dalla parte di via Mazzini. Ma uno dei due scuote la testa, poi borbotta con un accento indefinibile:

— No, ferrovia.

Allora il ragazzo fa segno con la mano che vadano diritti. E la gente si ferma a guardarli: non ride, è stupita. Va bene la barba, passi il pastrano, ma partire proprio quando *Nerone* sta per arrivare!

Nel caffè — che sono molti e in piazza Brà hanno fatto un'avanzata in piena regola, fino a ridurre notevolmente la striscia destinata ai peripatetici — si sta gomito contro gomito, ma non ci si lagna perché c'è in tutti un'aria di famiglia, un desiderio d'essere gentili, remissivi, altruisti. Del resto questa sosta sul *listone* non è fine a se stessa: è un mezzo per ingannare il tempo, per nascondere una certa gioiosa irrequietudine. Siamo tutti amici. Ci guardiamo col volto



Il pittoresco ingresso dell'Arena.



Il finale del primo atto.

ilare, sicuri del fatto nostro. Uno dei miei vicini non ha il coraggio d'attaccar discorso con un *foresto*, ma strizza leggermente l'occhio come per dire: «Stasera chi!». Intorno ai bene informati, ai privilegiati che hanno assistito alla prova generale, il gruppo degli impazienti va facendosi sempre più folto:

— Forzano? Straordinario. *Fin a le sie de stamattina el xe stado in Arena co' le comparse....*

E già un coro di lodi, per lui e per gli esecutori. Per la necessaria varietà non mancano gli scettici. Pochi, ma ce ne sono. Gente alla quale si vorrebbe consigliare un libriccino delizioso, ignorato dai più: il *Libro degli snobs* di Thackeray. Eccone uno, un signore

una signora e un cameriere. Pare che il cameriere l'abbia urtata, passando di volata tra il folto dei tavolini.

— *La premura va ben — dice la signora — ma almeno un po' di «savoir faire»!*

applausi; poi la dolcissima preghiera di Rubria trasporta gli spettatori in quella che è, musicalmente, la più tersa atmosfera dell'opera. Il finale — forse più magnifico che grandioso, più sonoro che intenso, forse — incanta per la bellezza del quadro al quale partecipano centinaia di comparse che sembrano altrettanti attori. Nella meravigliosa cupola Fortuny di cui l'Arena può disporre senza troppo dispendio, la luna — che durante la prima parte dell'atto s'era tenuta discretamente dietro le quinte — è ora abbastanza alta e colora della sua luce romantica il trionfo imperatorio. Ci vorrebbe un gran sole sfiorante, lo so. Ma se si pensa che tutta l'opera poetica di Boito rappresenta



Enrico Molinari (Simon Mago).

— senza barba, questo — che fa le sue riserve con un tono molto dignitoso:

— Per me che ho assistito alla prima, alla «Scala», capirà....

Ma i suoi vicini non capiscono. La «Scala» è la «Scala», d'accordo. Ma insomma Nerone in Arena, vale a dire a casa sua, è una cosa che non si può vedere che a Verona. Per una volta tanto anche il Piermarini ha torto davanti al suo collega di duemila anni fa.

Più in su, sempre nelle trincee portate avanti dai caffè, c'è una piccola disputa tra



Franco Lo Giudice (Nerone).

Il cameriere si ferma, di botto. Poi col più candido accento goldoniano:

— *La me compatissa, no xe sere queste da «savoir faire»!*

Ben detto, *bottega*: tanto più che Nerone, per suo conto, di *savoir faire* non ne aveva troppo.

Parlare di «religioso silenzio» quando lo spettacolo ha avuto inizio, sarebbe un voler fare della retorica. Tante migliaia di persone (gli esperti dicono quasi ventimila) che aspettano da ore, da giorni anzi, hanno del silenzio una concezione sempre un po' relativa. Ma quando sulla via Appia, dopo i primi frammenti di canzoni dispersi dal vento, si leva il grido angoscioso di Nerone, la grande anima del pubblico è come ansiosamente protesa verso lo spirito presente del musicista. L'intesa è già avvenuta. L'imperatore degli istroni è già nel suo elemento.

Alla confessione di Asteria risuonano i primi



Maria Capuana (Rubria).

lo sforzo di uno spirito romantico assetato di classica perfezione, un po' di luna non guasta, rende anzi più suggestiva questa visione all'aperto. C'è davvero una gran festa, in palcoscenico e sulle gradinate. Questo atto ch'è, dopo il terzo, il più equilibrato e ricco di contrasti drammatici, suscita una viva ammirazione. Il vasto popolo dell'Arena può finalmente muoversi e parlare, adesso. È come un gran bambino che tace solo quando gli raccontano una bella fiaba.

Già in platea gl'intenditori, i *sicofanti* ten-

È uscito:

LA GAIA SCIENZA

COMMEDIA IN TRE ATTI DI

ARNALDO FRACCAROLI

Dieci Lire.

La grande scena dell'*Oppidum*.

gono circolo. I meno giovani ricordano altre prime e soprattutto altri interpreti. Qualcuno fa notare come Arrigo Boito avesse pensato a Tamagno nel concepire il personaggio di Nerone. — Ah, Tamagno, un tenore come non ce ne sono più.... (— Certo, egregio signore; ma lei dimentica due cose: prima di tutto che ai tempi di Tamagno c'erano quelli che rimpiangevano Tamberlick, ai tempi di Tamberlick si pensava a Duprez e a Rubini, e così via, andando all'indietro, fino alla creazione dei tenori. Poi lei, egregio signore, di-

il coro dei cristiani, l'invocazione disperata di Rubria ci fanno conoscere un Boito così diverso, così penetrato di poesia e d'umanità. L'opera ha ormai vinto e, dopo il quadro smagliante dell'*Oppidum*, allorché Fanuèl e Rubria elevano l'inno supremo d'amore e di fede, le acclamazioni che accolgono gli interpreti dicono chiaramente quanto l'opera sia stata capita e gustata anche da coloro che per ragioni spirituali avrebbero potuto sembrare meno vicini all'austera concezione boitiana.

particolarmente smaltata nei suoni centrali — e una dizioneagliarda che si adattano molto bene all'ingrata tessitura della parte di Nerone. Il baritono Montesanto ha dato un plastico rilievo alla bella figura di Fanuèl, cantando con voce soave e con impeccabile accento. Le « Beatitudini », l'esortazione ai « Fratelli », la preghiera finale, ci hanno ancora una volta rivelato quanto il canto possa ricevere luce dal dominio dello spirito sulla voce. Altrettanto dicasi della Capuana (Rubria), una cantatrice ricca di qualità espres-



Luigi Montesanto (Fanuèl).

mentica che noi abbiamo Spalla e Girardengo. Non le basta? Tutto non si può avere....)

Per far ritornare a posto la gente, per far cessare il brusio delle voci, i commenti, i richiami, il tintinnio dei bicchieri vuoti e delle tazze, ce ne vuole! Per ben due volte, dal palcoscenico anch'esso tumultuante, le baccine sonore hanno lanciato il loro squillo ammonitore. Finalmente si ricomincia.

Al secondo atto, i ritmi preziosi di cui è intessuta la lunga scena del Taumaturgo sono seguiti dal pubblico con la più grande curiosità. E la larga frase dell'invito di Nerone ad Asteria — *Scendi, scendi sul sognatore* — è convenientemente apprezzata. L'atto si chiude con sei chiamate. Ma il vero trionfo è al terzo, dove la mistica dolcezza del canto di Fanuèl,

Verona può essere orgogliosa di questo spettacolo la cui riuscita dev'esser costata certamente una somma enorme di energie. Se da una parte l'anfiteatro veronese rappresenta la sede più adatta per un'opera come questa, dall'altra l'organizzazione tecnica del palcoscenico — inferiore necessariamente a quella dei grandi teatri lirici, per la sua stessa provvisorietà — ha dovuto mettere a dura prova il buon volere di chi ha ideato questo battesimo, veramente romano, del « Nerone ».

Senza contare che per ciò che riguarda l'allestimento scenico le difficoltà sono aumentate qui da un aspro contrasto di natura estetica. In teatro, si sa, la carta dipinta, la stoffa, il gesso non stridono: sono anzi gli attributi logici di un luogo dedicato alla finzione. In Arena la cosa è alquanto diversa. La concretezza massiccia, millenaria del monumento conferisce una solida realtà a tutti gli elementi dello spettacolo, sicché la carta dipinta, per esempio, offende la vista per non dir peggio. Chi ha curato l'allestimento se n'è reso conto di certo, e l'ha ridotta al minimo (il panorama di Roma usato alla *Scala* per il primo atto, qui è stato giustamente abolito), ma insomma il contrasto esiste ancora e in un'altra occasione bisognerà far di tutto per attenuarlo, ricorrendo magari a un maggiore sintetismo.

Delle fatiche e dei magnifici risultati ottenuti dal Forzano ho già parlato. Il maestro Gaetano Bavagnoli, animatore, disciplinatore, interprete di finissimo gusto, va lodato senza riserve. Era già tra i primi: dopo questa prova dovremo considerarlo tra i primissimi.

Attraverso l'interpretazione della Barrigar, il personaggio di Asteria ha forse perduto un po' della sua terribilità. Ma la voce armoniosa e il caldo accento dell'artista hanno conferito alla donna « avernamente bella » una nota di dolcante umanità che il pubblico ha mostrato giustamente di apprezzare. Il tenore Lo Giudice ha una voce calda e sana —



Elena Barrigar (Asteria).

sive. Un vigoroso Simon Mago, pieno di perfida irruenza, è stato il Molinari ed eccellenti il Dominici (Tigellino), il Cilla (Gobrias), il Walter (Dositheo).

A questa serata indimenticabile noi, osservatori e diaristi convenuti a Verona da ogni parte d'Italia, siamo debitori di un prezioso insegnamento. Perché abbiamo finalmente capito che cosa sia e come si possa far funzionare un vero teatro del popolo. Non che — intendiamoci — i tentativi fatti altrove, e specialmente a Milano, non siano meritevoli del più alto elogio. Ma insomma i Romani certe cose sapevano farle come nessuno. E questo ci riempie d'orgoglio, ma anche un poco ci trattiata.

EUGENIO GARA.

È uscito:

IL VEZZO DI PERLE

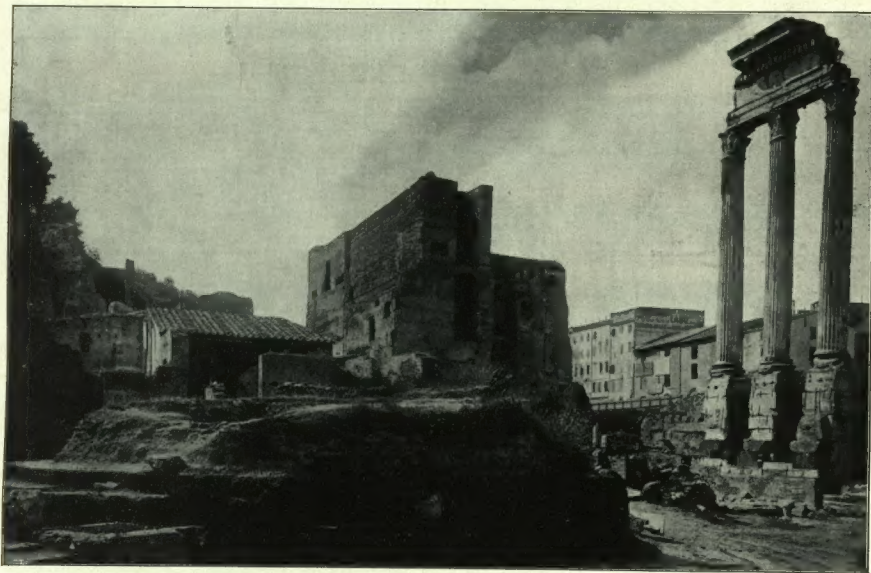
COMEDIA IN 4 ATTI DI
SEM BENELLI
Con una DICCERIA — DIECI LIRE

IL RESTAURO DELLA «AEDES VESTAE» NEL FORO ROMANO

Mi sono più d'una volta domandato, se non sia per caso esagerato il timore che prende noi studiosi di antichità, quando si tratta di restaurare un edificio d'arte classica. I nostri colleghi che curano monumenti d'arte medievale e moderna, sono più coraggiosi di noi, e credo che non abbiano torto. Probabilmente noi espiamo la pena del troppo radicali e disinvolti restauri che i nostri non lontani predecessori si permisero sulle antiche sculture, e che fecero e fanno abborrare ogni genere di restauratori. Per verità così monumenti si scherzò meno, almeno sulla realtà, ma in compenso quanta copia di restauri in

archeologi. Ora qualunque possa essere il rischio di suscitare critiche, io penso che la nostra esitazione debba esser vinta in quei casi, e sono molto frequenti, nei quali la ricomposizione di parti spezzate o cadute, la ricollocazione al posto significhino la miglior conservazione di esse e del monumento. E tanto più deve esser vinta, quanto sono persuaso che per la lunga esperienza fatta presso questi insigni malati che sono i nostri monumenti, in nessun altro paese del mondo esistono restauratori di antiche cose più sagaci, più scrupolosi, più devoti, e maestranze più esperte e più intelligenti che in Italia.

della decorazione architettonica del sacario, frammenti in gran parte adoperati nell'alto medio evo in ignobili macere a secco o in chiusure di vani e di porte di edifici circostanti. Lo studio di tutti quei frammenti, i sussidi naturalmente parziali e incompleti che possono venire dalle riproduzioni del tempio su monete di Vespasiano e di Lucilla, nonché dalla figurazione di un antico rilievo nella Galleria degli Uffizi, i dati offerti da disegni e da rilievi di artisti del Rinascimento che videro del tempio, qualche cosa di più di quel che è rimasto a noi, tutto fu messo a profitto. Alle indagini del Boni si aggiunsero



Tempio di Vesta. (Il rudero come è attualmente.)

carta! E naturalmente, poichè fu facile rilevare delle divergenze tra il restauro proposto dall'architetto X e quello presentato dall'archeologo Y, lo scetticismo più nero invase l'animo di tutti. A tal segno che le belle e sapienti tavole del restauro Paulin delle Terme di Diocleziano mi furono respinte con uno sdegnoso: *Oh no, imagination*, persino da quel giornalista americano che aveva in animo di fare un articolo su quel monumento, e che tanto per cominciare a farsi le idee chiare, iniziò l'intervista col domandarmi se Diocleziano era prima di Cristo o dopo Cristo. (Non ebbi la presenza di spirito di rispondergli che la questione era controversa, e la mia malignità ancora se ne rammarica.)

Tutti questi precedenti gli studiosi di storia dell'arte medievale e moderna non hanno, e quindi fanno più e meglio (credo) di noi

Spero di poter esporre gli accertamenti rigorosamente logici e le operazioni delicate ed accorte che precedettero ed accompagnarono alcuni modesti restauri in Ostia, e mi pare debba ridondarne molta lode a chi in quei lavori ebbe parte.

Il restauro della *Aedes Vestae* nel Foro Romano fu un tema che seduceva, ma dinanzi al quale esitò lo spirito acuto e devoto di Giacomo Boni. Nel 1898-99 rinettò l'amile rudero rimastone, egli ne esaminò e ne descrisse con accurata indagine le parti, ne ritrasse con ripetuti calcoli le dimensioni. Lo scavo del terrapieno sul quale sorgeva la chiesa di Santa Maria Liberatrice rimise in luce parecchi frammenti marmorei

quelle di Giovanni Battista Milani, allora giovane studioso, oggi professore di architettura nella R. Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri di Roma. Ma certo non ogni dubbio poté esser tolto.

E il vetusto sacario circolare che nelle brevi pareti accolse la manifestazione più eletta e più pura dello spirito religioso dei Romani, anzi il culto più alto e più santo di qualunque religione precristiana, il modesto edificio nel quale per oltre dieci secoli una intemerata purezza di vergini vigilò intorno al simbolo della santità della famiglia e della stirpe, merita, se pure i modesti suoi avanzi non risalgano che a una tarda ricostruzione severiana dopo l'incendio di Commodus, ogni più religioso rispetto da noi, e incute senza dubbio un salutare timore a chi voglia porvi la mano. Ma d'altra parte come



FERRO-CHINA-BISLERI

= SQUINTO LIQUORE TONICORICO TITUENTE DEL VANGUE





Bassorilievo esistente nella Galleria degli Uffizi a Firenze.



Progetto di ricostruzione dell'Arch. G. R. Milani.

è accordabile con la *pietas* che si vuole avere al monumento il lasciarne a terra i frammenti?

Una spinta alla decisione che anche il Boni non aveva saputo prendere, ci viene da un certo paese, dove altre volte si sono prese delle iniziative fortunate. Di là venne un tale a gridare: «Acqua alle funi!» quando Domenico Fontana stava per far cadere a terra l'obelisco Vaticano, là un ragazzone tirò in buon momento una magnifica sassata a certi soldati austriaci, e là pure è quello scoglio di Quarto donde due volte nel 1860 e nel 1915 è partito un atto d'ardire benefico al nostro Paese. Dirò subito, per non aver l'aria di adulatore, che quello che avviene ora è molto più modesto: un uomo di finanza offre del danaro suo e di suoi amici, perché il lavoro di ricomposizione sia fatto. Anche quest'uomo — ora romano di elezione — è ligure, come quei suoi molto più illustri predecessori, e io ho voluto non far dei paragoni, ma solo ricordare a scopo di buon presagio la comune origine.

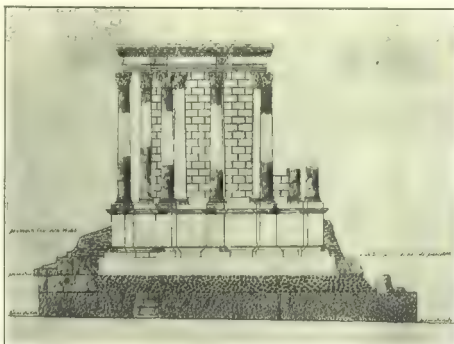
Alfonso Bartoli, Torquato Ciacchi e Angelo Bonelli, che accanto al Boni diedero per lunghi anni al Foro Romano e al Palatino opera devota di studiosi, attendono a vedere quanto e come si può fare.

Alla ricostruzione completa non si può pensare per difetto di elementi, né forse sarebbe la

cosa più desiderabile. Anche la ricostruzione della cella sarebbe cosa malisura. Non ci è noto con certezza se essa fosse limitata da un muro semplice o da un secondo giro

e cinque sommoscapi, frammenti di cimase, di basi, sette capitelli, due pezzi di architrave e di fregio con arresi di sacrificio in rilievo, ventuno pezzi di cornice monolitica col soffitto del peribolo, ventisei pezzi dei lacunari di soffitto del peribolo.

Nessun fusto di colonna si ricomponere per intero dai frammenti rimasti, ma la lunghezza proporzionale, calcolata in rapporto con le colonne dei due tempie rotondi simili della Bocca della Verità e di Tivoli, risulterebbe di m. 4,45, quindi i piedi romani. Elementi ancora dubbi si hanno per l'altezza dello stilobate e per le basi delle colonne. I due pezzi di architrave e fregio si possono collocare se non al loro preciso posto originario almeno alla loro altezza, i molti pezzi della cornice non si potranno forse rimettere tutti al posto, perché essendo ricavata dagli stessi massi che formano il soffitto del portico, sarebbe necessario per ricollocarli tutti rifare buona parte del muro della cella che non è del tutto sicuro. L'accluso schizzo preliminare dell'architetto Ciacchi ci mostra il



Progetto di ricostruzione di una parte del Tempio di Vesta (arch. T. Ciacchi).

di colonne riunite da muro, o da un giro di colonne con gli intercolumni liberi. Tutte e tre le ipotesi sono state avanzate. Si potrà rialzare parte dell'ordine esterno. Rimangono parti dello zoccolo e dello stilobate, venticinque tronconi di colonne con dieci imoscap

parziale restauro che non sarebbe, credo, di sgradevole effetto, e che contribuirebbe a una migliore conservazione dei frammenti ora sparsi intorno al povero nucleo.

ROBERTO PARIBENI.

BRODAGGI
Crocé Stella

STITICHEZZA
SQUISITI BOMBONS DI
RIM GELATINA DI FRUTTO
Ricetta del Prof. AUGUSTO MURRI

MILLY DANDOLO
IL DONO DELL'INNOCENTE
ROMANZO
Dolce Lira.

IL SOLDATO POGGIO

L'elogio di un Eroe in un bozzetto inedito di De Amicis

È venuto alla luce un bozzetto finora inedito di Edmondo De Amicis. Inedito fino a ieri, ma solamente per gli innumerevoli lettori italiani del grande scrittore, perché De Amicis lo dettò per un giornale di Buenos Aires: *El Nacional*, di cui era corrispondente e che lo pubblicò naturalmente in lingua spagnuola. Ed inedito nella sua massima parte ma non tutto però, perché una pagina di quel commovente bozzetto può pubblicare la stessa ILLUSTRAZIONE ITALIANA in uno numero del 1910. Era quello l'anno giubilare d'Italia, e parve a me che un giornale che si intitola al nome della Patria non dovesse dimenticare fra le rievocazioni non si andavano facendo di tanti eroismi del primo Risorgimento, quello del glorioso mutilato di Capua. Ed apparve allora su queste stesse colonne il vigoroso ritratto con un chiaro artista torinese, Vittorio Cavallieri, aveva fatto del Poggio e che ora si ammira — degno e meritato onore — nel Tempio del Risorgimento. Accompagnava la riproduzione di quella tela (nella quale l'eroe è raffigurato col petto splendente di decorazioni, mi, fra cui la medaglia d'oro al valor militare) una parte di quel bozzetto, che a me era stato dato di leggere, per la cortesia del figlio dell'eroe, cav. Urbano Poggio, nella versione in italiano che aveva fatto il capitano d'artiglieria Morano, unicamente perché quelle pagine rimanessero soave e prezioso ricordo al Poggio ed alla sua famiglia.

Era il racconto, così semplice e pur così efficace, del meraviglioso gesto, del mirabile atto di valore compiuto dall'eroico artiglieria piemontese nel novembre del 1866, all'espugnazione di Capua. È un racconto che non si può leggere senza che un'ondata di commovente e insieme di ammirazione profonda ci invada l'anima tutta. E pure bisognerebbe poter ripetere — osserva De Amicis — quella sua narrazione nel dialetto piemontese: rude e soldatesco, per avere un'idea di quanto fosse espressivo il suo aspetto di vecchio soldato, colorito un po' dal calore dell'improvvisazione. E la visita che il Gran Re Vittorio Emanuele II aveva fatto al povero mutilato, nell'Ospedale di Napoli, quando dopo di essersi trattenuto a lungo a parlargli, a fargli coraggio, con la voce tremante nella gola dalla commovente, vedendo scritto sopra un cartello, appeso al letto, il nome del Poggio col suo titolo di *soldato*, si rivolse al Direttore che lo accompagnava e gli disse: «Togliete questo cartello dal letto e ponetene un altro che dica: *Poggio ufficiale*». Era un ordine del Sovrano, e pure non fu mai eseguito. Giovanni Poggio rimase semplice soldato. — «Dio mio! — rispose il buon Poggio ad De Amicis che gliene chiedeva il perché — si spiega benissimo. Il Re ordina le cose e coloro che devono farla, qualche volta non le eseguono...»

Tornato in paese, che schianto per il povero mutilato d'amba le braccia! «Veder tutti gli altri con la loro famiglia e coi loro figli, andare sempre, far tutto da sé, allegri e contenti, ed io venire solo, impotente e ciò nonostante pieno di vita e di cuore. — Ma vi è una Provvidenza, caro signore, » egli dice a De Amicis. E narra come trovò una ragazza, un'eccezionale creatura che gli pose affetto e la sposò. De Amicis gli chiede se sua moglie sia stata per lui una buona compagna. — «Buona compagna! una santa donna, una donna da viverle ingiunchiati dinanzi!»

Una pazienza da angelo.

È lei che gli pone il cibo in bocca come ad un paralitico, lo deve vestire e vestire come un bambino. E sempre diligente, affettuosa, pronta a tutto: è la Provvidenza della casa, la vita della sua vita.

Una gran disgrazia lo ha colpito; ha perduto i suoi tre primi figli per la difterite.

Poggio mi fece a questo proposito un'osservazione che mi commosse.

«Signore, — disse, — pensate quanto grande è in questi casi la disperazione di un padre che non può coprirsi la faccia con le mani, che non può fare un gesto, neppure strapparsi i capelli!»

Adora i suoi figli!

Vedete ciò che sono i piccini!

E mi disse:

«Venne il giorno in cui ciascuno di loro, quando cominciava a parlare mi chiedeva: «Papà, perché non hai le braccia?»

«E tutti, quando la madre rispondeva loro che ero stato soldato e che le avevo perdute in guerra, quantunque non capissero bene, rimanevano ciò nonostante con gli occhi fissi, come capissero e volessero piangere».

E appena arrivavano a tenere il cucchiaino in mano, si impegnava fra loro una disputa per met-



Il busto a Giovanni Poggio, inaugurato a Masio il 25 luglio.

tergli il cibo in bocca e pulirgli le labbra coi loro grembiolini.

«Tanta mia casa — aggiunge — mi hanno tutta tanta attenzione che quasi non mi accorgo di quel che sono.

«Io faccio i conti, vigilo i lavori della campagna e l'assicuro che passo i miei giorni abbastanza contento.

«Solo sento una pena quando gli amici vengono a vedermi e si prendono i miei figli sulle ginocchia e li abbracciano facendoli saltare come s'usa coi bambini.

«Questo piacere non l'ho provato mai e mi causa invidia: un'invidia che mi obbliga ad alzarmi di dove sto per non assistere a questo spettacolo.

«Talvolta mi vede obbligato a dire a mia moglie che prenda un piccino e me lo stringa fortemente contro il petto con tutta la sua forza: io gli pongo la barba sulla testa, gli stringo il collo come gli ginocchia, rimango così per alcuni minuti e mi faccio l'idea di abbracciarli come fanno gli altri.

«Gli chiesi se non avesse riveduto il Re.

«Una sola volta; lo vidi nuovamente mentre passa-

va per la stazione di Felizzano sulla strada ferrata da Alessandria a Torino e gli presentai una lettera.

«Oh Poggio! — disse il Re quando mi vide! — Come vanno le faccende?»

«E si rallegrò nel sapere che avevo cinque figli.

«A rallegrarsi da parte di Vittorio Emanuele — disse salutandomi.

«Tutta la mia storia finisce qui, » concluse Poggio. Poi guardò di nuovo verso la finestra come fanno tutti quelli che si trovano imbarazzati per andarsene.

Per la via, in mezzo ad una folla di ragazzi con berretti colorati, passava un carro di maschere che gettavano anelli e confetti.

A lui passò certo per la mente che in tutto il giorno si sarebbe gettata via roba per il valore di tante lire quanto ne dava il governo in compenso delle sue braccia perdute.

«E come vi trovate ora di salute? — gli chiesi, — Non soffrite abitualmente qualche dolore per effetto del vostro stato?»

«Dolori, no: — rispose con un senso di leggera tristezza, — ma quanto più avanzo in età, lo stomaco mi si indebolisce e sento di più l'inconveniente di non poter fare ginnastica con le braccia; la digestione si fa difficile... il sonno cattivo...»

Si capisce che i miei ultimi anni non potranno essere belli.

E poi, dopo una pausa: «Purché i ragazzi stiano bene, che importa!»

E fece atto di andarsene.

Io chiamai il mio figliolotto maggiore, lo alzai e gli dissi:

«Abbraccia questo signore.»

Il ragazzo gli strinse il collo fra le sue braccia.

Poggio gli diede un bacio in fronte commossa. Poi si diresse verso l'uscina vacillando come succede sempre quando si è rimasti molto tempo seduti.

Il Capitano gli pose il cappello.

«Se avrò bisogno di qualche altro dato vi scriverò di queste righe ed avrete la gentilezza di farmi rispondere, non è vero?»

«Risponderei io, — esclamò con aria trionfante animandosi, — ho imparato a scrivere stringendo la penna coi denti. Nel registro del Sindaco, quando mi spessa, firmo così. Stamattina ho scritto a mia moglie.»

L'alterezza infantile con cui disse ciò mi commosse. Gli avvicinai la mia faccia: egli esibì un momento, sorpreso; quindi mi baciò con effusione e parlò.

Ed io pensai che il sentimento che la sua vita mi aveva lasciato nel cuore, non lo avrei potuto esprimere meglio che narrandolo ai lettori del *Nacional*.

E l'ho narrato semplicemente, senza aggiungere una parola superflua...»

Tale è l'Eroe, il grande purissimo Eroe, che Edmondo De Amicis descriveva nel 1866, ed alla cui memoria domenica, 25 luglio, si è inaugurato solennemente in Masio, antica terra in quel di Alessandria, un degno Ricordo, un busto in bronzo (opera dello scultore Attilio Gastmann di Vercelli) il quale reca la seguente epigrafe dettata da Paolo Boselli:

GIOVANNI POGGIO - Eroe artiglieria - nelle guerre per l'Italia - in Crimea nel 1856 nel 1866 - compiendo prodigi di valore - prode fra i prodi del Re - di Garibaldi - nell'espugnazione di Capua - propugnacolo Borbonico - perenne ambo le braccia - onorato della medaglia d'oro - mostrò la serenità dei forti - e militare cuore - nelle angustie della vita - nobilmente povera - affettuosa e corretta - dalla consorte Camilla Fossati con vigile devota opera d'amore. - Nacque in Masio il 4 agosto 1830 - morì in Torino il 5 dicembre 1910.

Un duplice onore è dunque toccato al soldato Poggio. Celebrato in vita da un grande scrittore, è ricordato in morte da un grande patriota, superstiti meravigliosi di quei tempi di ardimenti e di gesta, che quelle innumerevoli dell'ultima grande guerra hanno degnamente coronate.

GIUSEPPE DEARBATE.

È uscito:

QUASI UNA FANTASIA

ROMANZO DI ETTORE CANTONI

Dieci Lire.



IL CASTELLO FONTANA



IL PONTE ROMANO

(Fot. Bachreuth)



LA PASSEGGIATA E IL PANORAMA DEI MONTI



IL CORTILE DEL CASTELLO RUBEN

(Fot. Bachreudt)



LA GOLA DELLA PASSERA

(Fot. Bashrend)



IL CASTELLO VERRUCCA



IL CASTELLO TIROLO E LA VALLE DI MERANO

(Est. Bachreudt)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Roma: L'on. Mussolini distribuisce i premi alle squadre militari vincitrici della gara di marcia *Scudo Nelli*.

(Fot. A. Bruni)



Il cardinale Lega prende possesso della Diocesi di Frascati, festosamente accolto dalle autorità politiche e religiose.



Oropa: Il Principe di Piemonte assiste dal Belvedere alla sfilata di diecimila alpinisti biellesi, riuniti per il XV Convegno Alpino Nazionale.



Il gen. portoghese Gomes da Costa e la sua famiglia, in viaggio per la deportazione alle isole Azorre.



La lapide alla medaglia d'oro Federico Cella, inaugurata a Bezzecca il 25 luglio (scult. S. Zaniboni).

(Fot. S. Pozzini)



Parigi: Il Presidente della Repubblica Doumergue, tra i membri del nuovo Ministero Poincaré. In prima fila: Briand, Poincaré, Doumergue, Barthou e Marin.



Cronache — CCXIX.

Chiacchierata estiva. - Le mie due simpatie. - Tatiana Pávlova e Antonio Gandusio. Una commedia nuova del 1926 e una commedia nuova del 1671. - La nota triste.

Debbò riconoscere, e signori, che sono un uomo fortunato. Ne ho dubitato sin qua perché la mia piccola vita non fu mai né facile né gaia; ma ora sono tre giorni ebbi la prova che Monna Fortuna mi ha nelle sue grazie, e che se in passato non tutto mi andò per il giusto verso, per l'avvenire invece non ho da attendermi che giorni felici. Ed ecco quale fu la gran prova. Ero a zonzo per l'Italia da più di due mesi; il 22 di questo luglio fattosi torrido ed afoso ad un tratto dopo tante burrasche, c'è piova a Bologna. E che ci trovo? Per dirla proprio tutto e per dimostrarvi che le fortune, così come le disgrazie, non vengono mai sole, potrei anche farvi sapere che vi trovai un tardo pomeriggio assai fresco e una serata freschissima; ciò che a Bologna, di luglio, non credo sia dato sovente. Ma non è questa la gran fortuna che mi fu largita quel giorno: non è il fresco soltanto che ho trovato in Bononia: no; ci ho trovato... indovinate se vi riesce? ci ho trovato... Tatiana Pávlova! — Eh? Che ne dite? Si può essere più fortunati? — No, conveniamone, non si può essere.

È così: la mia grande amica Tatiana Pávlova, l'illustre attrice russa che recita in italiano (dice lei e dicono i suoi innumerevoli ammiratori) chiudeva la sua stagione estiva all'Arena bolognese proprio quella sera. Cosicché, s'io fossi giunto il giorno appresso nella bella città delle scienze delle torri e delle mortadelle, non ce l'avrei trovata più. E chiudeva la sua stagione, Tatiana Pávlova, rappresentando per la prima volta (la prima volta a Bologna, s'intende) una commedia nuova di un giovine di talento dal quale il teatro italiano ha molto da attendersi: *Il cuore in due* di Cesare Giulio Viola. (Il Viola, evidentemente, si chiama Giulio Cesare; ma, imputato da questo po' di nomi, ha pensato di invertirli per diminuire le sue responsabilità...) Però, siccome ha molto talento, l'ho detto, e spiccate attitudini d'autore drammatico, a me piace sperare che gli sappia diventare uno dei Giulii Cesari della nostra scena di prosa.)

Potete dunque immaginare che dopo aver reso il dovuto omaggio alle famose taglie, io entravo, puntualmente alle nove, nella pur famosa Arena che il nuovo conduttore ha con buon gusto rinnovata e trasformata lasciando però tal quale era prima. Ci ha messo un tetto, che c'è o non c'è a seconda che piova o lampeggi o pur splendano le stelle ed occhietti la luna; ma per sedersi ci sono ancora certe panche di legno che per magari miei a farle sopportare facendosi sopportare occorre che la commedia rappresentata sia molto interessante e grandi attori sien coloro che la recitano. Per fortuna, l'altra sera, si rappresentava la prima commedia ch'io ascoltassi di un giovine sul quale, lo dissi, si appuntano di molte speranze, e sulla scena c'era da ammirare Tatiana Pávlova. Avrei resistito pur se il sedile fosse stato anche più duro.

Tatiana Pávlova l'ho molto ammirata non soltanto per le sue doti squisite che già conoscevo, ma anche perché molto ha taciuto. Già, Questa commedia del Viola ha un difetto per quanto si riferisce alla sua protagonista femmina: la fa tacer troppo. Cosicché si arriva alla fine senza che si riesca a sapere come Anna — è questo il nome del personaggio — la pensi, perché si sia in modo abbastanza bizzarro introdotta nella casa dei due giovani fratelli Salvati, si sia

intrufolata nella loro vita, con che fini e a quali scopi, quali siano i suoi sentimenti verso l'uno o verso l'altro dei due, ecc. ecc. Anna è il terzo incomodo, il che guastafeste, anzi, per dirla più esattamente, il guastamestieri. Ma par che lo sia senza saperlo, senza volerlo, a lungo, senza rendersene conto. E quando il conto se lo rende, il male è fatto, e non v'è più rimedio. Allora si disperda del malanno inconsciamente compiuto. Ma è ammissibile tanta incoscienza, tanta ingenuità, tanto candore in una fanciulla intelligente, che non è più una bimba, e ch'è il coraggio, un bel giorno, di presentarsi da sé, ignota, a Giovanni e ad Andrea, nella loro casa, facendosi annunciare come una delle loro tante ammiratrici? Perché i due fratelli sarebbero come chi dicesse — *si parla licet* — dei Goucourt, dei Marguerite, dei Rosny *et similia*, ed una loro commedia ha ottenuto la sera innanzi un clamoroso successo.

Ora, che ha voluto dirci il Viola? Ogni spettatore è tratto a credere — né alcunché di ciò che avviene sulla scena lo potrebbe deludere o fargli supporre diversamente —

seguir da solo la sua via, di scindere la sua personalità da quella di Andrea, di essere insomma Giovanna Salvati e non più Giandrea... Bene. Questo lo capisco. Ma perché, giunto alla fama, Giovanni sentisse ed ambisse così c'era bisogno che nella sua casa ci entrasse una sciocchina a recitar la commedia del «Giandrea»? Eh no, mio caro Viola, questo non me lo farete credere mai.

La commedia, dunque, non convince. Anzitutto perché non è limpida e non lascia comprendere bene a quale concetto s'informasse l'autore scrivendola. Poi perché, se l'amore che divide i due fratelli, si sentirebbe il bisogno che Anna si rivelasse meglio e non apparisse per tre atti un inconcludente fantoccio; e se l'amore non c'entra, ed è il secondo caso — quale vi ho dianzi accennato — che il Viola ha voluto presentarci, l'intervento della fanciulla — l'ho detto — appare inutile, qualcosa di forzato, di voluto... tanto per porre nella commedia anche una primatizia. — Eppure, questo cuore in due lo si ascolta volentieri, non senza godimento; tant'è che anche il pubblico bolognese, come altri pubblici in precedenza, lo ha cordialmente applaudito. Gli è che l'opera non è volgare, appare a lungo pensata, tecnicamente ben costruita, scritta con nobiltà, senza ricerca di effetti plateali, da un giovine che intende seriamente e onestamente l'arte del teatro. Cosicché non sarò io a stupirmi se il buon Dio dandomi vita, e la lena per chiacchiere ancora su queste pagine — potrà far qualche tempo non dir più Cesare Giulio, ma, invece, Giulio Cesare Viola.

Tatiana Pávlova l'ho detto e ho detto anche perché — è pure in questa commedia la squisita attrice che tutti conosciamo. Non muta il suo metodo né la sua pronunzia e fa bene. Siede sempre sulle tavole, sui braccioli delle poltrone, coi ginocchi sui sedili, mostrandoci continuamente le belle sue spalle delle sue belle scarpine: Che adorabile birichina!

E poi che se la Fortuna comincia a sorriderci, il suo sorriso ci allietta a lungo, a meno che non siamo degli sconosciuti o dei ré-probi, ecco che ritornerà a Milano ci trovo un altro degli attori che più predisco: Antonio Gandusio. Egli dà la sua serata d'onore offrendo al pubblico una « novità » *Le trappolieri di Scapino*, tre atti di Giambattista Poquelin detto Molière. E può darsi che « novità » la sia per il pubblico che non legge e del teatro conosce soltanto ciò che si rappresenta.

Les fourberies de Scapin non è che una farsa, e fu rappresentata a Parigi nel 1671. Che sieno trascorsi due secoli e mezzo da quella recita lo si sente... È vero che altrettanto tempo è trascorso, e anche più, dalla apparizione delle opere dello Shakespeare e di altre dello stesso Molière, e non si sente. Ma spero non mi si vorrà tacere di irreverenza se dico che queste *Fourberies* è opera mediocrissima, che proprio non val la pena d'inscenare ai giorni nostri; e che se il piccolo tappezziere improvvisatosi autore comico e capocomico ed attore non avesse scritto che opere come questa, la sua fama non sarebbe sopravvissuta nei secoli, e il nome suo — o per dir meglio il suo pseudonimo — non sarebbe posto per sempre tra quelli dei geni che hanno onorato l'umanità. Ma egli ci ha dato dei capolavori; e ha creato dei tipi immortali. *Les fourberies*, ripeto, è una farsa ingenua e barocca, di una comicità volgare, in cui l'artificio è spinto oltre i limiti del tollerabile, senza che la grazia o l'originalità degli episodi o l'arguzia o lo scintillio del dialogo riescano a nascondere o ad evitare che urti l'artificialità e la troppo semplicistica soluzione dell'intreccio.

Né l'interpretazione del Gandusio è valsa, a parer mio, a rendere in qualche modo gradita la rappresentazione delle *Trappolieri di Scapino*. Non dico ch'egli « pescasse » — per usare il termine tecnico — nella buca del suggeritore, perché il suggeritore lo

che entrambi i fratelli si accendano poi, ognuno a suo modo, della fanciulla, mano mano che si stabilisce tra loro una intimità fraterna di vita; e che questa rivalità infestata li separi e li renda nemici, annullando la possibilità di collaborazione letteraria che aveva creata la loro fama e la loro fortuna. Viceversa, c'è anche da credere che l'amore non c'entri per nulla. Quella stupidità di Anna (Ma sì, a tirlo le sommi la fanciulla non risulta che una sciocchina, un esercizio inconcludente dalla testa vuota e dal cuore insensibile) quella stupidità di Anna non aveva saputo vedere che « un autore solo » delle opere che aveva lette o ascoltate in teatro dei due fratelli Salvati; e quando lo conosce di persona, e sta a lungo con essi e, si può dire, divide con loro la vita, non sa, ancora, vedere che « un solo uomo ». Tanto che, per lei, non c'è Giovanni e non c'è Andrea; ma c'è Giandrea. E, bambinamente, li prende per uno solo e li chiama Giandrea. Suvvia, come scherzo, e per un giorno, passi; ma alla lunga, no; è da cretinità che ha il cervello non solo ma anche il cuore di stoppa. Non vi pare, amici miei?

E allora che avviene, o che cosa pare che avvenga? Questo: che Giovanni, il più forte, il più superbo, forse il più « arrivista » dei due fratelli, sente il bisogno prepotente di essere solo, letterariamente solo, e di pro-

† CESARE LAVI.

È uscito:

GLI ULTIMI ZINGARI

ROMANZO DI
SABATINO LOPEZ
Prima edizione.
DUE LIRE.

sentimmo parecchio anche in platea; nè che, se certe sue « tirate » le avesse dette con maggiore lestezza, con maggior garbo e maggior brio, senza la preoccupazione assillante di udire le parole che uscivano dalla bocca, quelle « tirate » sarebbero apparse più gustose o meno melense; questi son piccoli o grossi guai ai quali un attore astuto e pieno di risorse quale egli è può metter rimedio. Ma, se non m'inganno, è l'intonazione generale che doveva essere diversa. *Scapino*, mi pare, deve essere più fine, più sottile, più scaltro; non grossolano e volgaruccio come il *Gandusio* ce lo ha dato. E un tantin più misurato avrei voluto l'*Almirante*, che pure, di solito, è attore corretto e prudente. Il suo *Argenteo* mi è parso, in certi punti, un po' troppo pulcinellesco. — In ogni modo, il buon successo non è mancato. Le risate non furono molte, e divennero grasse e generali forse soltanto alla scena della bastonatura nel sacco, ch'è la più volgare di tutte e che fu la meno bene eseguita, poi che il *Gandusio* non sa contraffare la sua voce; checché faccia e checché tenti rimane sempre quella caratteristica voce ch'è tutta sua e soltanto sua. Ma egli è l'attore che piace tanto al pubblico e applausi per lui ce ne sono sempre. Così, ce ne furono anche per *Scapino* e le sue trappolerie. E siamo andati a casa tutti contenti.

Debo chiudere questa Cronaca che avrebbe voluto essere tutta goja con una nota assai triste. Poi che una morte, veramente imma-

tura, ha rattistato l'intero mondo teatrale italiano: quella di Cesare Levi, di *Cesarone*, con'egli firmava sovente e come era chiamato tra amici, tra colleghi e su tutti i palcoscenici nostri.

Cesare Levi fu un erudito del teatro; del teatro che adorava, che aveva cominciato ad adorare da fanciullo, nelle opere più belle, negli interpreti d'ogni classe e d'ogni grado, negli autori. Di questi, metteva in cima a tutti nelle sue calde simpatie il Molière e il Goldoni; ma nessuno gli era ignoto, dagli antichi sino ad oggi; e dei contemporanei era l'amico, di parecchi il confidente e il consigliere; nè il professor la critica nei libri e nei giornali, gli ha procurato dei nemici, perchè egli la professava con molta nobiltà, con grande acume, con indiscusso sapere, con indulgenza benevola. — Cesare Levi, in fatto di scienza teatrale, era un'autorità indiscussa. Che cosa non sapeva *Cesarone*? Chi avrebbe potuto coglierlo in fallo? Ciò che non fu e non è scritto egli ricordava; e degli ultimi trent'anni di teatro in Italia — autori, opere, interpreti — nulla era sfuggito alla sua attenzione e al suo esame, nulla poteva sfuggire alla sua memoria. Era un innamorato; e dell'oggetto del suo amore tutto sapeva e conosceva, perchè non viveva che per esso, gli dedicava ogni suo pensiero, ogni sua cura, e tutto il suo denaro. Sì, col suo denaro si era formato una biblioteca superba, nella quale credo nulla manchi di ciò che conti e che valga nel teatro. Felice sarà colui che ne andrà in possesso. Potrà dir di possedere un tesoro.

Del Levi ci rimangono — oltre i suoi articoli critici in cui non si sa se più ammirare la sincerità del giudizio o la bontà dell'animo (egli si affliggeva di un insuccesso, a chiunque, pur se ad un ignoto, fosse toccato, e gioiva di un buon esito altrui come se fosse suo proprio) — ci rimangono libri ed opuscoli in cui dovrà attingere chi volesse scrivere una storia del teatro contemporaneo. Sono studi e dissertazioni e profili, ricchi di notizie curiose, di giudizi sensati, di ricerche preziose. — E non altro scrisse: non commedie, non drammi. Il che appare persino stupefacente. Un innamorato del teatro, un cultore dell'arte teatrale, un amico di tutti gli autori e di tutti i comici, che mai non sentì il prurito di salir da autore sulle tavole. Mi par questa una prova grande della sua nobiltà di coscienza, della sua rettitudine artistica, del suo disinteresse, della assenza in lui di ogni vanità volgare.

Povero Levi! Era triestino, ma da trent'anni abitava a Firenze. Però, non appena apriva bocca sentiva ch'egli era nato sulle rive dell'Adriatico. E l'interrogava, curioso e bonario: « Che fai? Che stai scrivendo? E hai sentita la tale commedia? Che ne pensi? E che edizioni possiedi del Molière? E dell'Alfieri? Sai che Tizio fa compagnia con Mevio? ».... Non sapeva pensare ad altro che non fosse teatro, non gli piaceva parlar che di teatro....

Povero *Cesarone*! Lo rammenteremo sempre, con molta tenerezza.

25 luglio.

Emmepi.

LA BALENA DI PORTOFERRAIO

(Fot. U. Zampieri)



Balenottero della lunghezza di oltre undici metri e del peso di cinque tonnellate e mezza arenatosi in prossimità degli Alti Forni la mattina del 22 luglio. Per trarlo all'asciutto occorre l'impiego di una gru meccanica con alcune decine di uomini.

CRONACHE FRANCESCANE

Benedizione fiorita. - L'insonnia di Assisi. - I mille vessilli. - I piazzi della Regina d'Italia. - Sotto le stelle... - Le rose senza spine.

Fiori, fiori, fiori... festosa benedizione di grazia e di bellezza sulla roccia che custodisce la minuscola spoglia del Santo: rose di primavera in ritardo, rose d'estate, rose d'ogni mese, e gigli memori delle mani di Chiara, e rose unificate dal roseto della Porziuncola, e rosolacci e anemoni fioriti nel grano, violacciocche dei giardini, ranuncoli e fiordalisi e margherite e trifogli dei prati, fiori d'arbuti e d'alberi, gaglie, acacie e tigili, e magnificenza dorata di ginstre del Subasio, fiori d'ogni tempo e d'ogni luogo, dati a piene mani dal Popolo d'Assisi. Fu convocato domenica scorsa, verso il tramonto, sulla piazza del Comune, dal suo sindaco, combattente e poeta, per quel primo rito d'amore e di reverenza, prima che si iniziasse la celebrazione centenaria mondiale. E venne da ogni casa e da ogni casolare, per quanta terra si vede dalla rocca sovrana, il Popolo coi suoi fiori. Associazioni, confraternite, congreghe? No: Popolo, grosso e piccolo, ricco e povero, laico e cherico, paesano e forestiero. Tutti e nessuno: la gente, la folla, la razza: genere umano. Ci saranno stati, mescolati, anche degli infedeli, degli eretici, degli scettici, dei transfughi: non importa: fiori e San Francesco sono articoli di fede di tutte le genti. E le genti si sono riconosciute in fraternità di amore, intorno all'standard più augusto: il gonfalone del Comune, di rosso e d'azzurro.

Domenica il Popolo fu proprio il medesimo che sette secoli or sono trasse a Santa Maria degli Angeli a prendere il corpo morto del figliuolo suo per seppellirlo nella roccia: Popolo ordinato in Comune. Perché in quel giorno non ci furono grandi: uno solo, il più meschino, il più schivo, il più buono, fu Grande: il morto: quelli che aveva vo-



Assisi: La sistemazione della cripta del Santo nella Basilica di San Francesco.

luto essere sepolto sul Colle dell'Inferno, nel campo dove si seppellivano i malfattori. Come l'aveva avuta Cristo, così egli volle la compagnia dei ladroni. La terra riconsecrata e redenta dalla sua spoglia diventò il Colle del Paradiso: e vi fu fondata la basilica doppia al disopra dello scavo misterioso.

Era lo stesso popolo che si inginocchiava, come era lo stesso sole che imporporava Assisi negli splendori del tramonto velati di quell'aura sottile di soavità che fa l'Umbria più spesso azzurra che verde.

Il sindaco aveva ricordato nel suo ordine di adunata la benedizione ultima di Francesco alla sua Assisi: e in memoria e in gratitudine di questa aveva chiesto fiori. E i fiori scendevano sulla cripta come una carezza del cielo e della terra, per le mani del popolo fraterno.

Rimase nascosto sei secoli il corpo del Santo: frate Elia, timoroso che altri l'involasse ad Assisi, l'aveva trafugato durante il trasporto con l'aiuto dei magistrati e l'aveva celato. Si racconta che quando cent'otto anni or sono, dopo lunghe e faticose ricerche, fu ritrovato, il piccolo scheletro fosse dritto in piedi... Non aveva forse requie la spoglia trafugata? Attendeva?... Chi? Che cosa?...

Ora giace. Riposa. Sotto i fiori.

Ma nessun altro riposa ora a Assisi. La città è tutta in febbre di lavoro: e la fatica è gioiosa intorno al sogno di tutti: compiere le opere incominciate, costruire e ricostruire, sistemare e ripristinare, ridare alla città il suo carattere, o meglio restituire a certi suoi tratti la fisionomia caratteristica originaria.

Molti degli edifici dove si lavora sono ancora ingabbiati dalle impalcature dei ponti: ed hanno un vago aspetto di cose trasportate di fuori che non si è ancora finito di liberare dagli imballaggi: ma oggi, se non tutti, molti saranno presentabili: e se gli interni richiederanno un po' di tempo per essere restituiti all'uso comune, gli esterni



Il restauro della facciata del Palazzo dei Priori sulla Piazza del Comune.



Facciata della ex chiesa di San Nicolò sull'angolo della Via Propertio. (Fot. C. Taddei)

daranno la giusta impressione della restaurata bellezza.

Il Palazzo dei Priori è il tipo genuino di quell'architettura rinascimentale del dugento, che al tepore della primavera francescana aggraziosa le sagome dure e illumina le masse tetre: non è più feudale, è ancora guerriera ma è già civile. La piazza delle inattese armonie, dove l'occhio si posa sui secoli impictriti, sarà così sempre più degna di accogliere i crescono la letizia con la quale deve essere servito il Signore.

Fra gli altari fregati dai lini preziosi v'è anche quello della Venerabile Maria di Savoia nella Basilica di San Francesco, dove la terziaria devotissima volle essere sepolta. Fu costei una pia pittrice che moltiplicò le copie della Santa Sindone, custodita in Torino a cura di Casa Savoia, e lasciò per testamento semila scudi per la fondazione di una

tini che è anche musico, come i buoni poeti del Rinascimento e i trovatori dai quali Francesco imparò a lodare la vita. L'Inno ricorda la traslazione della sacra spoglia dalla Porziuncola a Assisi e soprattutto quell'atto di fede unanime e di amore eterno che la consacrò, per voler di popolo, pegno prezioso di pietà e di grazia nei secoli.

Dopo l'Inno in Piazza di San Rufino, la messa Pontificale nella Cattedrale: e poi, nella notte, al chiostro delle torce, il vescovo domenicano — singolar sorte che a capo della diocesi d'Assisi segga un discepolo di quell'ardente spirito che tanto diverso da Francesco pur ne intese l'amore e ne misurò l'altezza — il vescovo in Processione Eucaristica, si recheranno col Popolo alla Basilica francescana. Musiche e inni e canti, clacson di trombe, e squilli di campane circonda-

ranno Assisi, luminosa per le sue mille fiacole, di un'immensa carezza di melodie, mentre durante tutta la notte i fedeli adoreranno il Signore nella Basilica aperta, vegliata dalle stelle.

Domenica alle dieci le celebrazioni religiose incominceranno.... Veramente si potrebbe dire che da oggi non avran tempo di finire e di ricominciare: ma continueranno sempre, come il travaglio nei cantieri sonanti, come l'estasi pia nei conventi silenziosi, come l'ardore serafico nei fedeli vicini e lontani.

Se facciamo un rapido esame di coscienza, dobbiamo convenire che l'anima umana ha tali peccatucci che la rimordono, che un tanto affannarsi di celebrazione multiforme ha un po' l'aspetto di una infinita espiazione, alla quale nessuno può sottrarsi. Ci si sente tutti un po' terziari, almeno....

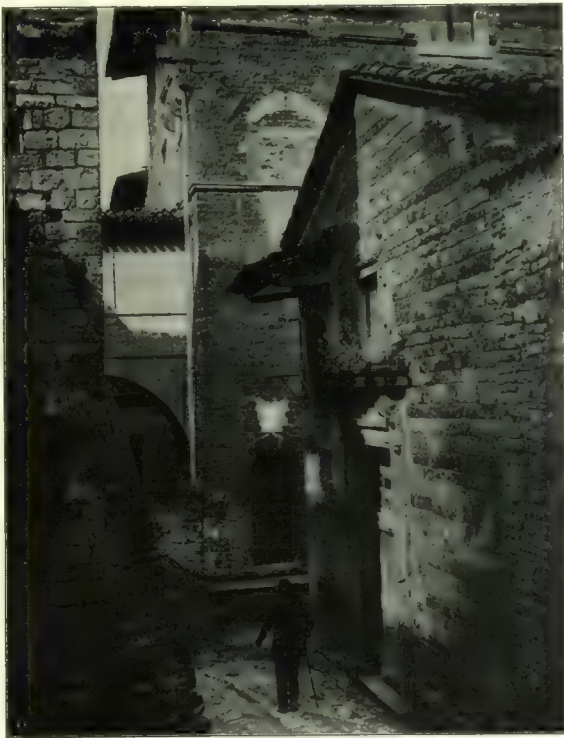
E quando oggi, primo agosto, i francescani conventuali d'Assisi, recanti il reliquiario della benedizione a frate Leone — *Dominus benedictus, frater Leo, te* — seguiti dal magistrato comunale, dagli istituti, dal Comitato internazionale francescano e dal Popolo, si incontreranno a Santa Maria delle Grazie coi francescani della Porziuncola, il vescovo benedirà tutte le famiglie francescane. Fra loro, pegno d'amore e di poesia, saranno le rose del roseto senza spine.

Così possano, nelle anime contrite, fiorir senza triboli le rose della pietà.

Frute Lupo.

La Regina d'Italia ha rinnovato al Santo l'omaggio che più avrebbe gradito: le tovaglie preziose.

Né i pizzi preziosi gli sarebbero sembrati troppo discordanti con la povertà della mensa del Signore: perché Egli che per sé, per i fratelli, per gli uomini tutti sognò la povertà come primo dovere, pensò sempre che nulla fosse abbastanza bello, e l'indio e puro e prezioso per l'altare e per la chiesa. Tovaglie e salviette dovevano essere l'immagine della mondezza. Queste che Elena di Savoia ha mandate agli altari delle basiliche di San Francesco, di Santa Chiara, di Santa Maria degli Angeli sono qualcosa di più di una dolce immagine di mondezza. Sono la grazia dolcissima di una femminilità signorile, la gioia delicata degli occhi e della mano, il pensiero affettuoso di una devota amica romana. E ac-



Casa medioevale ad Assisi. In fondo, con la porta ad arco, la casa di Bernardo Quintavalle, primo discepolo di San Francesco. (Fot. A. Bruni)

Biblioteca in Torino per i poveri studiosi. Era una delle figlie di Carlo Emanuele I, ed ebbe una sorella, Francesca Caterina, francescana anch'essa, e per fratello Maurizio, cardinale.

A quell'altare ha sostato in una recente visita il più fresco fiore di Savoia: Giovanna.

Sotto le stelle, alla mezzanotte del 31 luglio, dopo dei concerti che avranno avuto principio all'imbrunire e avran continuato per la serata, tutte le musiche riunite intoneranno l'Inno solenne di invocazione e di inaugurazione. Quest'Inno lo ha composto Arnaldo For-

mo agosto, i francescani conventuali d'Assisi, recanti il reliquiario della benedizione a frate Leone — *Dominus benedictus, frater Leo, te* — seguiti dal magistrato comunale, dagli istituti, dal Comitato internazionale francescano e dal Popolo, si incontreranno a Santa Maria delle Grazie coi francescani della Porziuncola, il vescovo benedirà tutte le famiglie francescane. Fra loro, pegno d'amore e di poesia, saranno le rose del roseto senza spine.

Così possano, nelle anime contrite, fiorir senza triboli le rose della pietà.

Frute Lupo.

È uscito:

NOTTURNI E PRELUDI

ROSSO DI SAN SECONDO

COMEDIE

MUSICA DI FOGLIE MORTE - L'ILLUSIONE DEI GIORNI E DELLE NOTTI - LA MADONNINA DEL BELVENTO

Lire 7,50.

CHIANCIANO «LA MIRACOLOSA»

Lo so, l'aggettivo è tutt'altro che nuovo: dirò di più che esso sa perfino di rancido tanto è adoperato a sproposito e in malafede per accreditare merce scadente: ma fino a tanto che Gabriele d'Annunzio, artefice massimo della parola, non si decide a fuggirne una volta e per sempre, indimenticando le impressioni virili del prodigo, dobbiamo accontentarci di chiamare per lo meno «miracolosa»

Però non bisogna dirlo, perché altrimenti si mettono in imbarazzo quei tali egregi italiani cui non par vero di portare all'estero il denaro nostro. Tutt'al più lo dicono sommessamente, e adesso anche ad alta voce, gli innumerevoli malati di fegato che tornano da Chianciano guariti e costituiscono per le terme il cartellone più attraente e il richiamo più efficace.

di Guido Bacelli, il quale seppe far sì che il più valoroso dei suoi innumeri discepoli, Vittorio Ascoli, ne divenisse il propagandista più fervente per profondità di convinzione e per meraviglia lampante di risultati. Chi conosce da vicino il prof. Vittorio Ascoli e sa quanto l'illustre direttore della Clinica Medica dell'Università di Roma sia cauto nei suoi giudizi e misurato nei suoi apprezzamenti, potrà rendersi conto del valore delle seguenti parole che egli rivolgeva testé al Podestà di Chianciano, in ringraziamento della conferitagli cittadinanza onoraria:

«In questo lungo periodo di tempo, l'attaccamento per Chianciano non si è mai cambiato per mutare di eventi e di persone. Fattami, fin dai primordi della mia esperienza, su queste acque la convinzione che esse giovassero indiscutibilmente nelle malattie del fegato e soprattutto nella calcolosi biliare, e constatando come questa convinzione venisse ogni giorno meglio confortata dal successo, ho avuta tracciata la via sicura e luminosa da seguire».

«Il merito del successo che avete ottenuto e che crescerà col tempo è pertanto nell'efficacia delle vostre Acque e nella gentilezza con cui i Chiancinesi hanno accolta la gente che accorreva ai benefici di cotesta Stazione di cura».

Il prof. Vittorio Ascoli trovai ora nella Repubblica Argentina dove rappresento degnamente l'altalezza del suo nome il valore indiscusso della scienza medica italiana, ma quando passa l'estate in Italia, le sue visite a Chianciano, come consulente sanitario delle Terme, sono frequentissime ed egli vi appare non solo in veste di medico ma, eziandio, di cliente fedele o meglio di apostolo con la predicazione dell'esempio.

Quando egli non c'è e anche quando c'è, la direzione sanitaria delle Terme è concentrata nell'opera non meno fervida ed efficace del prof. Giuseppe Sabatini, il discepolo prediletto dell'Ascoli e già creatore a sua volta di schiere numerose di scolari di merito eccezionale. Egli arrivò a Chianciano — come abbiamo detto — una decina d'anni addietro, dopo aver approfondito in modo speciale i suoi studi sulle complesse funzioni del fegato, in rapporto alla vita umana, e fu perciò subito in grado di comprendere e di apprezzare quella enorme tesoro di beneficio, per la salute di tanti disgraziati, sarebbe derivato dall'uso terapeutico delle sorgenti locali, e specialmente da quella dell'*Acque Santa*.

Il prof. Sabatini parla con legittimo orgoglio del suo apostolato, condotto a traverso ostacoli spesso scoraggianti, e in mezzo ad una resistenza passiva ed incomprensibile che ritardava la meritata rendizione delle antiche sorgenti. Anche questo era uno dei tanti casi frequentissimi in Italia, dove le ricchezze si trovano a portata di mano e spesso non si trova appunto la mano che deve valorizzarle e metterle in evidenza. Oggi l'opera sua fatta di convinzione e di esperienza, comincia ad essere coronata dal successo che le è dovuto. Sotto lo sguardo acuto e pur dolce di questo abbronzato forte nella volontà quanto gentile nel tratto, alla ogni anno una vera moltitudine di pazienti bisognosi di rinfrescarsi il fegato in ordine e la moltitudine cresce ad ogni estate, da quando l'esercizio delle sorgenti è passato alla nuova Società delle Terme di Chianciano che, rendendosi esatto conto dell'opera benefica da intr-



Panorama delle sorgenti.

questa piccola località italiana che all'età di appena venti secoli o giù di lì, dimostra tutto il desiderio di farsi grande.

Ho avuto la sensazione — dirò così — del soprannaturale, quando vi andai la prima volta in compagnia di una folla di amici, senza ombra neanche lontana di curammi il fegato che, fortunatamente, ho ancora abbastanza sano. Mi fece per mente all'efficacia portentosa delle acque di Chianciano l'incontro inaspettato d'un amico che non vedevo da una decina d'anni e che anzi avevo veduto le ultime volte in uno stato così pietoso di aspetto da crederlo ormai morto e seppellito da tempo. Il vederlo venire incontro rimesse completamente a nuovo, con un sorriso sulle labbra di com'io assolutamente impreveduto, mi avvertì che avevo posto piede in un luogo eccezionalmente privilegiato, capace di metamorfosi incredibili, di sorprese insuperabili.

Infatti l'amico che lietamente ritrovavo, era alla testa di una legione sterminata di sofferenti, ognuno dei quali aveva una sua storia da raccontare. Chi era stato portato colà a braccia dopo coliche tremende, chi vi ritornava con piena fiducia per la diciottesima volta in grata memoria della rapidità sorprendente con cui dissiccasse anni prima era stato liberato dalle sofferenze dei calcoli biliari, chi mostrava con orgoglio la moglie o la figlia rinate alla gioia della vita, dopo aver recato a lungo i segni della pericolosa itterizia in luogo delle fresche rose del volto.

Tutto un purgatorio fluttuante di anime non più in pena, ma ardenti di speranze, mi si schiacciava dinanzi, e lo spettacolo di quei bevanti in silenzio quasi mistico, mi faceva pensare alla continuata celebrazione di un rito in onore di una divinità certamente prodigiosa ed infallibile, nascosta negli oscuri misteri della roccia, quale generosa dispensiera di rinnovata salute.

Gorsi allora con la mente alle tabelle di affezione, alle quartie pagine dei giornali dove avevo visto tante volte magnificati e in tutte le forme, acque, fanghi, vapori di tutte le specie quali specifici portentosi per guarire tutti i mali a dir poco, e mi chiesi come mai il nome di Chianciano non mi fosse mai caduto sotto gli sguardi, con la consueta lusinga di promesse che fa abbandonare inevitabilmente le grandi città per correre ai cosiddetti luoghi di cura.

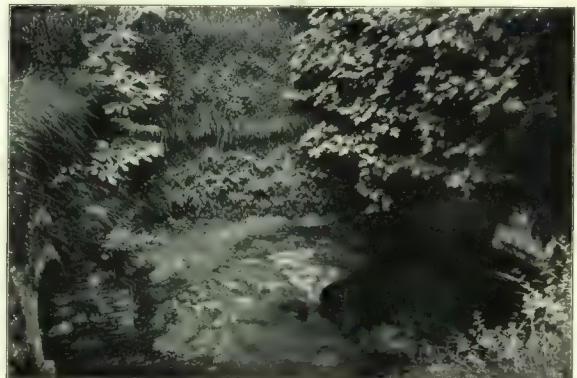
Gli è che Chianciano è veramente una cosa diversa... dalle altre, tanto diversa che è unica addirittura, anche per la serietà con cui ne viene disciplinata la nuova vita, oltre che per la virtù delle sue sorgenti che possono sostenere vittoriosamente il confronto con quelle di Vichy e di Carlsbad.

Tuttavia si trova sempre qualcuno che non sa darsi pace perché la stazione termale di Chianciano non è bastevolmente servita di grancassa, e che dice non a torto:

— Ma non capite che se si sapesse quali guarigioni ispirate vi si ottengono, tutta l'Italia dal fegato sofferente si rovescerebbe su questo colline per sei mesi dell'anno?

★

Bisogna anche dire che Chianciano si risveglia ora da un lungo letargo. È vero che ha dormito sugli allori, perché ai tempi di Re Persenna, anche indigete di questi colli d'Etruria, le sue acque erano già conosciute e valorizzate per loro singolari portenti curativi, ma è anche vero che solo da una decina d'anni in qua, le acque sono state restituite alla loro meritata celebrità dal giudizio autorevole



La sorgente di Silene.

prendere, ha formulato, e sta ponendo in atto, un vasto programma nel quale Chianciano può già dirsi portato al posto che le spetta, posto di primissima linea tra le stazioni termali italiane come la sola veramente specializzata per le affezioni del fegato.

Chi è stato a Chianciano anche soltanto due o tre anni fa, stenta oggi a riconoscere tanto gli stabilimenti come la località che li circonda.

Il parco delle Fonti, che quasi abusava di un nome così sonoro, se n'è reso oggi meritevole con la vastità dello spazio ombreggiato, con l'estensione dei viali fioriti e con la sapiente suddivisione delle zone riservate ai concerti e al passeggio. Quando i lettori scorreranno queste note, saranno già iniziati i lavori del portico che dovrà allacciarsi alla sorgente dell'Acqua Santa e recingere tutto lo spazio di fronte all'ingresso maggiore, alla sinistra del quale sorgerà pure per l'anno venturo un grandioso, imponente salone per trattenimenti, che risolverà in modo felice il problema di dare alla folla degli ospiti un luogo di piacevole, quotidiano ritrovo.

Procedono intanto con attività febbrile i lavori per la costruzione del nuovo edificio destinato all'ombreggiamento, dove un macchinario dei più moderni e perfezionati permetterà di preparare con tutte le garanzie dell'igiene e della praticità, i milioni di bottiglie d'Acqua Santa di Concentrata e della « Chianciano » (diuretica) che occorrono per far fronte alle richieste che giungono da ogni parte del mondo.

Tale profusione di fattive energie non poteva mancare di generare nella località la più felice speranza, e si spiega perciò come da poco tempo alberghi di lusso, di medio calibro, od anche semplici pensioni, vadano moltiplicandosi di numero in modo favoloso, mettendo le loro note di conto anche troppo squallante nel verde cupo dei boschi di quercie e di castagni che mantengono a Bagni di Chianciano la deliziosa temperatura estiva, che non è l'ultima delle sue singolari lusinghe. È logico che ciò avvenga, dato l'aumento vertiginoso della fluttuante popolazione d'estate da quando si è cominciato a sapere che i fegati malati si guarivano a Chianciano, ma ciò dovrà portare alla conseguenza non meno logica che fra un po' di tempo non vi sarà più un cittadino del luogo che non faccia l'albergatore.

Tra breve la desiderata saturazione degli ambienti permetterà di accogliere quanti ospiti desiderano guarire il fegato con l'Acqua Santa e il cuore con i Bagni di Silene.

La sorgente di Silene è qualche cosa di piacevolmente misterioso. L'acqua che ne sgorga da una piccola stupenda nel centro di una conca che ha i riflessi del turchese e dello smeraldo insieme, è distribuita nello stabilimento che, testé rinnovato dalle fondamenta per ricchezza ed eleganza di camerini, di arredamento e di accessori, è degno di qualunque più celebrata stazione termale italiana e straniera.

I bagni carbonici saturi della sorgente di Silene, oltre che come complemento necessario e benefico delle cure con bibite, si sono anche rivelati come di giovamento prodigioso per malati di arteriosclerosi più colpiti da stanchezza del muscolo cardiaco e da conseguenti stati ipertensivi e di disturbi di compenso nella funzione delle arterie e della circolazione. I malati di cuore traggono da questi bagni caldi naturalmente, e saturi di acido carbonico, rapidi e sensibilissimi vantaggi, ciò che

spiega l'impressionante frequenza di ospiti nell'elegantissimo moderno stabilimento.

Tutto ciò — ripetiamo — ha potuto esser reso possibile in un termine di tempo brevissimo, specialmente per l'azione del presidente comune, Luigi Foschi, azione che ha dato alla stazione termale di Chianciano una particolare impronta di signorilità e nel tempo stesso di simpatica iniziativa, per cui ogni ospite prova la sensazione di trovarsi presso buoni e vecchi amici di eletta famiglia.

Tale impressione mi sentivo comunicare qualche settimana fa da personaggi eminenti quali Ferdinando Martini, il principe Prospero Colonna, an-

Non mancano certo le attrattive naturali, oltre le acque salutarie, per rendere lieto e ricercato il suo soggiorno.

La sua amena giacitura sulle pendici dei ridenti colli che segnano il margine della vecchia Etruria verso l'Umbria verde, la sua altitudine di 550 metri sul mare, procurano a Chianciano il privilegio di una costante, deliziosa frescura, mentre in località anche più elevate il caldo inesorabilmente infierisce.

I cultori di studi storici ed archeologici vi trovano materia ad indagini preziose a traverso le tracce e gli avanzi della vita etrusca che appar-



Il Parco delle Fonti.

tico sindaco di Roma, il barone De Biddi, ambasciatore di Svezia, ed altri, i quali, mentre affermano di aver ritrovato a Chianciano la salute perduta quasi senza speranza e dichiarano di rimanere attaccati coi più durevoli vincoli della riconoscenza, tengono moltissimo alla loro attuale qualità di pionieri, per cui si considerano in certo modo i più fedeli tra i credenti nella virtù della cura di Chianciano.

Ma anche la loro indiscutibile autorità sarà domani come perduta dal sopraggiungere della nuova classe di personaggi che dovranno per amore o per forza inserire il soggiorno di un quindici o venti giorni a Chianciano nel loro programma annuale. Perché ormai — lo si vede ed è nella coscienza di tutti — Chianciano si avvia rapidamente al suo destino, che è quello di essere insieme una grande miniera di salute e un grande centro di mondanità estiva italiana.

scono specialmente nelle cinte fortificate e nelle vaste necropoli, nonché nel medio eva che emerge con tutti i suoi caratteri di forza, di lotta e di dominazione in tutto il territorio disseminato di gioielli architettonici, di costruzioni poderose e di opere d'arte pregevoli, che non hanno eguali nel mondo.

Gli orzi inevitabili del soggiorno a Chianciano per ragioni di cura, possono essere utilmente inaspriti in escursioni anche di grandissima facilità che rivelino a tanti cittadini italiani bellezze nostre che forse rimarrebbero sempre per essi ignorate.

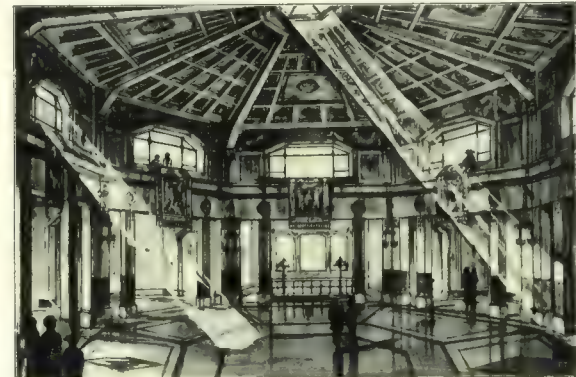
Senza dire che il paese stesso offre alcune pregevoli particolarità, quali il portale del III secolo della chiesa cattedrale e la chiesa della Madonna della Rosa fuori la Porta del Sole, nonché lo stesso Museo comunale, basti ricordare che a soli nove chilometri di distanza da Chianciano si trova Montepulciano, che la tradizione vuole edificato da Perseena, ma che serba intatto e mirabile il suo carattere della Rinascenza con una collezione di superbi palazzi che ornano come altrettanti preziosi gioielli le sue vie anguste e silenziose.

Non meno interessante è una gita a Chiusi che fu la roccaforte di Perseena durante tutta la sua lotta contro gli invincibili Romani, ma più ancora il gigante rimane pensoso ed ammirato visitando l'incantevole cittadina di Pienza, come superba di fronte alla maestà del Monte Amiata, vera gemma del Rinascimento, nella quale brillano tutti i riflessi del fasto e della genialità che furono le caratteristiche del battagliero Enea Silvio Piccolomini, il Papa umanista che si chiamò Pio II e che ebbe il solo torto di aver vita troppo breve. In poco più d'una ora d'automobile si possono raggiungere Monteliveto ed Assisi, che più sono mete frequenti degli ospiti di Chianciano, i quali hanno modo in una giornata di ammirare lo stupendo castello trecentesco che sulla via di Siena racchiude i tesori del genio possente del Sodoma e di Luca Signorelli, oppure di portarsi sulla via di Perugia verso le meraviglie di Assisi donde irradia tanta luce di mistico sentimento fascinatore.

Con gli elementi di cui non abbiamo potuto dare che una rapida sintesi, è ovvio prevedere la imminente fortuna della stazione termale di Chianciano in questa sua prodigiosa rinascita.

È un miracolo di più che si compie nella sua terra favorita dal destino: un miracolo che mette finalmente in valore uno dei tanti tesori antichità che l'Italia possiede e che talvolta essa incomprendibilmente nasconde, lasciando che si valorizzino invece i tesori... falsi degli altri.

C. M.



Il grande salone dei concerti e delle feste. (Arch. Ugo Tarchi.)

SOCIETÀ DELLA FERROVIA MARMIFERA PRIVATA DI CARRARA

Uno sviluppo di linea ferroviaria, anche limitatamente adeguato al bisogno di allacciare le cave carraresi di più intensa produzione alle stazioni delle Ferrovie dello Stato, si rese necessario fin dalla prima metà del secolo scorso.

Il cav. Giuseppe Troyse Barba di Firenze ne chiese la concessione per la costruzione e l'esercizio al Comune di Carrara, il 19 settembre 1866.

Il 29 maggio 1874, con rogito Scappucci di Firenze, fu costituita la Società della Ferrovia marmifera privata di Carrara, Anonima con sede in Firenze e con un capitale di quattro milioni di lire, successivamente aumentato fino a sei milioni e con altrettanta emissione di obbligazioni.

Nel tratto a mare, fino alla stazione di Torano, la ferrovia entrò in funzione nel 1878; mentre le linee a monte della stessa stazione furono inaugurate un poco più tardi, e precisamente nel 1890.

Attualmente la ferrovia, che è a scartamento normale, ha uno sviluppo complessivo di 23 chilometri e fa servizio di corrispondenza con le Ferrovie dello Stato.

La Società Anonima della Ferrovia, che sotto ogni rispetto è da considerarsi una grande e perfetta organizzazione del genere

in Italia, ha sede in Roma, Largo Chigi 218. Il consiglio d'amministrazione è attualmente presieduto dal gr. uff. Ambrogio Molteni, che è anche consigliere-direttore centrale della Banca Nazionale di Credito.

attività a Carrara con grande vantaggio della ferrovia e dell'industria marmifera.

Orsì la vita dell'Azienda è in grande sviluppo, se si pensa che dal 1922 in poi, il traffico di trasporto di circa 300.000 tonnellate vien sempre aumentando.

Diamo alcuni cenni particolari circa l'assetto tecnico e topografico dell'Azienda perchè vie meglio ognuno ne intenda l'importanza.

La ferrovia si estende dai tre pontili di Marina di Carrara fino alle cave di Ravaccione (m. 455 sul livello del mare). Faniscritti (m. 419) e Colonnata (m. 443).

La stazione principale con deposito locomotive e officina di riparazioni è a Monterosso. Altre stazioni sono a Marina, Avenza, San Martino di Carrara, Miseglio inferiore, Tarano, Piastra, Miseglio superiore, Tarnone, ecc.

La Società possiede sette locomotive a vapore, un locomotore a scoppio, 184 carri a due e tre assi, della portata fino di quaranta tonnellate.

La direzione dell'esercizio è a Carrara, Piazza Garibaldi, 3. La Società già progetta nuove linee, costruisce gru elettriche, opera nuovi allacciamenti e comunque si adopera per mantenersi all'altezza del progresso industriale e dello sviluppo commerciale del Paese.

M. V. GASTALDI.



Gru elettrica nella stazione di Ravaccione, per il carico di marmi.

Per ciò che riguarda la vicenda varia di progresso singolare, abbiamo qui da notare che la Banca Italiana di Sconto, prima, e, successivamente, la Banca Nazionale di Credito salvarono da sicura rovina questa importante Azienda nei periodi critici della guerra e del dopo guerra. Attualmente la Banca Nazionale di Credito svolge la sua



Viadotto di Vara.



Sbocco di una Galleria scavata nella montagna di marmo.

GOTTA



MALE AI RENI



ARTERIO SCLEROSI



ARTRITISMO



NEFRITE



L'IDROLITINA

TRONCA

LA

MALA PIANTA

DELL'URICEMIA

OGNI SCATOLA
DI 10 DOSI DA UN LITRO
COSTA L. 4,40
IN TUTTE LE FARMACIE

SERVE A PREPARARE

LA PIU' GUSTOSA, LA PIU' LITIOSA
LA PIU' ECONOMICA ACQUA DA TAVOLA

UNICA ISCRITTA FARMACOPEA

A. GAZZONI & C.
BOLOGNA

A. GAZZONI & C. - BOLOGNA

LA COMMEDIA DELLA MAMMA, NOVELLA DI VALENTINO GAVI

Quando la mamma di Luciano veniva a trovarlo in collegio non aveva la titubanza delle mamme dei suoi compagni ed il preside le andava incontro complimentoso e smetteva quel fare autoritario che intimidiva i ragazzi e dava timidezza ai parenti. Gli insegnanti le si mettevano attorno per ascoltare quel suo discorrere affascinante e continuo, colorito e spiritoso che incantava; gli alunni spuntavano fuori dai corridoi e dagli usci chiusi delle classi per vedere la bella e giovane signora che, tutti sapevano, scriveva romanzi e pubblicava novelle sui giornali. Ella si schermiva contro le adulazioni, mentre distrattamente, con la mano lunga e curata accarezzava la testa ricciuta del figlio che le stava attaccato al braccio e la guardava di sotto in sù, con due occhioni celesti e miti che invano imploravano un caldo bacio e una tenera parola.

Le altre mamme abbracciavano i figlioli con commozione e non parlavano che di loro per saperne i progressi e le mancanze. La mamma di Luciano non chiedeva nulla di lui e non se lo stringeva al petto con passione. Cosicché il ragazzo, dopo aver atteso la visita per lunghe settimane, pieno d'ansia, restava poi con l'animo amareggiato. Non si confidava con nessuno, anzi temeva che gli altri, scoprendo il suo dolore, l'avessero a deridere, tanto era assurdo non sentirsi lieto di possedere una madre da tutti ammirata. Talvolta finiva col darsi torto da se stesso e si prometteva al primo incontro di essere lui ad abbracciarla fortemente. Invece poi, vendendola, restava impacciato come se la madre pensata durante le ore di solitudine non fosse quella che gli stava accanto.

In compagnia della madre non aveva mai vissuto. Rinchiuso in collegio a pochi anni d'età, non ne era uscito che qualche giorno d'estate, per andarlo a trascorrere dai nonni in campagna. Ogni anno la madre esprimeva il proposito di ritirarlo dal collegio e farlo studiare nelle pubbliche scuole, ma infine

non se ne discorreva più, tanto che Luciano, ormai rassegnato, non prestò fede alle parole del preside, quando gli annunciò che, ottenuta la promozione all'esame, sarebbe tornato definitivamente a casa sua. Ed il giorno che proprio gli ordinarono di preparare il bagaglio per la partenza credette di aver raggiunta una felicità inaspettata.

Appena a casa la madre gli disse:

«Da oggi tu devi essere un vero omino! Egli accennò di sì col capo, mentre il cuore gli si chiudevva deluso.

«Questo è il tuo nuovo abito — gli disse il giorno dopo la donna porgendogli un vestito alla marinara con i calzoni lunghi. Egli l'indossò con amarezza e, appena solo, ruppe in pianti e smanie, poi, piantandosi dinanzi allo specchio dell'armadio, colle mani in tasca e il viso acceso, esclamò con ira:

«Ebbene sì, sarò un omino!»

Ispezionò tutta la casa come per entrarne in più autorevole possesso. Non trovò traccia di femminilità, come se fosse l'abitazione di uno scapolo. La madre figurava in più quadri di pittori alla moda che frequentavano la casa; si trovavano poi ritratti d'autori, di critici, di attrici, negli album, alle pareti, sui tavolini. Una piccola libreria raccoglieva in bell'ordine i volumi della mamma. Ne sfogliò qualcuno, ma non vi trovò nulla d'allettante per lui: erano romanzi passionali, dalle copertine a vivaci colori.

Non vide invece nessun ritratto suo, né del babbo morto da tanti anni. Si ripeté: «Sarà un omino. — E diede alla frase un tono di severo ammonimento.

A scuola s'era fatto un solo omino, uno scapestrato, orfano d'entranti i genitori. Così non avrebbe sentito discorrere d'amore materno. Era soprannominato «Vaio!» per la sua faccia bucherellata e per il suo contegno

di monello. La madre di Luciano non si adontò per quest'amicizia, anzi il ragazzo le piacque tanto che lo volle in casa a colazione, senza con ciò suscitare la gelosia del figliolo che ben sapeva lo scopo di quell'interessamento: studiare «Vaio!» per farne il protagonista d'un racconto. Difatti in seguito, non si curò di lui, mentre Luciano strinse viepiù quell'amicizia, che doveva giovargli per attuare un suo recondito pensiero di vendetta. E un giorno disse al compagno:

«Io t'ho aiutato in tutti i saggi d'esame.

Ora tu devi darmi il tuo appoggio per cosa mia.

«S'è per fare a pugni non pronto!

«Chi sa! Forse si dovrà anche fare a pugni.

Allora gli raccontò che fra due giorni, al Politeama, si doveva rappresentare la commedia di sua madre. E lo incaricò d'intervenire alla recita con altri scavezzaccolli suoi pari, per fischiare.

La proposta, dopo una prima sorpresa, fu accettata con fervore. Quella sera stessa, tornato a casa, Luciano dovette cenare da solo, perchè la madre era trattenuta in salotto dai critici dei giornali. Egli volle orgoglioso all'uscio e la voce della madre pronunciare queste parole:

«È la prima volta che tento il teatro e l'attesa mi dà un'ansia penosissima. Dall'esito di questa commedia deciderò se continuare o no nel cammino dell'arte. E voi, amici miei, ormai lo sapete: l'arte è l'unico scopo della mia vita, e se dovrò ad essa rinunciare mi rifugerò lontana dal mondo, in una piccola casa di campagna, perchè io non sarò più che un'utile cosa inutile e vana.

La dichiarazione della donna fu coperta da un vociere di protesta, mentre Luciano dovette aggrapparsi agli stipiti della porta, per non di svenire.

Ma subito si scosse, con la forza di tutti i nervi abituati ad obbedire alla sua dura volontà.

[Vedi continuazione a pag. viii]

BARRA

IL FINE GUANTAIO



Eigierla
su ogni guanto

In tutte le principali Città d'Italia

INGROSSO E DETTAGLIO

Amministrazione e Deposito:

NAPOLI - Vico Rotto San Carlo, 7



La bellezza di una pelle perfetta

Il mezzo più sicuro per ottenere una pelle perfetta ed una carnagione ideale è quello di fare uso giornaliero della

Neve Hazeline

(Marcha di Fabbrica)

"HAZELINE SNOW"

(Trade Mark)

Rende la pelle liscia e vellutata e dà una bellezza raggiante alla carnagione.

Ozozo

(Marcha di Fabbrica)

Un mezzo efficace per dare una deliziosa colorito alle guance pallide.

Questi due preparati, in vasetti di vetro, si vendono in tutte le farmacie e profumerie.



17. 164

BURROUGHS WELLCOME & CO

LONDON



All Rights Reserved



caramelle

Talmunia

creme deliziose entro
gusci di zucchero vanigliato

UNICA

UNIONE NAZIONALE INDUSTRIA CIOCCOLATO AFFINI

Cintura e Reggipetto Riduttivi "MADAME X."

In pura gomma elastica

preparate in modo speciale

per il loro scopo

di ridurre l'eccessivo

grasso del petto, della

vita, e dei fianchi.



Sono fabbricate secondo

i principi scientifici del

massaggio che hanno

appunto per fini di ri-

ducere l'afipo da 5 a 10

ed anche 20 centimetri.

Il grasso distrugge:

"la salute, la gioia, la giovinezza e la bellezza."

Si dice con ragione:

"ingrassare vuol dire invecchiare."

Perché adunque non provate la

Cintura e Reggipetto Riduttivi "MADAME X"?

Essi sono diversi da ogni altra Cintura e Reggipetto che abbiate provato, o che vi siano stati offerti o che abbiate visto.

Completamente diversi da ogni altro metodo riducente. La Cintura ed il Reggipetto Riduttivi "MADAME X" non solo contengono l'eccessivo grasso, ma lo tolgono delicatamente ed in modo sicuro.

Société Anonyme "MADAME X" - PARIS (IX), 13 e 15 Rue Taillbout

Concessionari esclusivi per l'Italia:

RAPETTI & QUADRIO - MILANO

SEDE: Foro Bonaparte, 74

FILIALI: Via Victor Hugo, 4

Galleria De Cristoforo (Corso Vitt. Emanuele)

Salone Permanente di Esposizione al 1° piano.

OPUSCOLI GRATIS A RICHIESTA



ITALIA-BOMBAY

Servizio quindicinale combinato
per passeggeri e merci

PARTENZE DALL'ADRIATICO
col
"LLOYD TRIESTINO,"

da Trieste il 1 di ogni mese, ore 23
" Venezia il 2 di ogni mese, sera
" Brindisi il 4 di ogni mese, ore 8

PARTENZE DAL TIRRENO
con la
"MARITTIMA ITALIANA,"

da Genova il 15 di ogni mese, ore 10
" Napoli il 16 di ogni mese, ore 22

Informazioni: a Milano presso l'Agenzia del Lloyd
Triestino, Galleria Vittorio Emanuele, 26; a Trieste
e a Genova presso la Sede Centrale delle due Società
e presso tutte le Agenzie di viaggi delle principali città.



Argenteria Krupp

POSATE E SERVIZI DA TAVOLA

Utensili da cucina in Nickel puro

ARTICOLI FANTASIA DA REGALO
in metallo argentato delle Fabbriche affiliate
di Vienna ed Esslingen

MARCHE:

CHIAVE
LEONE
AQUILA

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA METALLI ARGENTERIA KRUPP
MILANO - Via Pergolesi 8-10
STABILIMENTO in Desenzano al Serio (Vallée Seriana)

